



*La Madonna
di Fontanellato*



Santuario Beata Vergine di Fontanellato

**SALVE REGINA,
MATER MISERICORDIAE**
IL ROSARIO, LA FEDE, LA LODE

NOVENA DELLA MADONNA DEL ROSARIO
(VENERDÌ 26 SETTEMBRE - SABATO 4 OTTOBRE)

APPUNTAMENTI:

- 8:00 UFFICIO DI LODI CON LA COMUNITÀ
- 8.30 S. MESSA
- 9.30 S. ROSARIO E S. MESSA
- 17.00 S. ROSARIO E S. MESSA
- 19.00 VESPRI CON LA COMUNITÀ

SABATO 4 OTTOBRE ALLE ORE 21.00

ORA MARIANA: MISTERI DELLA GIOIA
ANIMATO DA: CORALE MADONNA DELLA MERCEDE
DIR. ROSANNA GUARNIERI

DOMENICA 5 OTTOBRE

FESTA DELLA MADONNA DEL ROSARIO
ORE 16.00 S. ROSARIO E S. MESSA PRESIDUTA
DAL NOSTRO PARROCO DON PAOLO BERCIGA

A SEGUIRE, LA PROCESSIONE PER LE VIE DELLA CITTÀ CON
LA SACRA IMMAGINE DELLA REGINA DEL SANTO ROSARIO
AL RIENTRO, S. MESSA.





Maria la donna nuova

Una domanda che può venirci spontanea quando trattiamo temi della nostra fede è quella sulla nostra salvezza... “Mi salverò?” “Come faccio ad avere questa certezza?” Ed è questa una domanda che dal punto di vista umano, possiamo anche porci tutti i giorni senza riuscire ad ottenere una risposta che sia realmente soddisfacente...

Dio però ci dà una risposta che non è legata alle sicurezze di questo mondo, nella misura in cui smettiamo di preoccuparci di troppe cose per abbandonarci a Lui con maggiore fiducia, quasi per lasciarci condurre per mano da Lui stesso. Cammineremo così come attraverso una nebbia in mezzo a terre a noi sconosciute verso una terra che solo Lui ci può mostrare, pensiamo a quelle parole di Gesù “Non temere piccolo gregge, poiché al Padre vostro è piaciuto darvi il suo regno” (Lc 12,32)... dobbiamo dunque cercare e chiedere al Signore quell’atteggiamento interiore di “infanzia spirituale”, di abbandono fiducioso e filiale che creerà in noi la certezza dell’amore di Dio e di conseguenza della salvezza come dono che certamente ci farà: “Lui che ci ha donato il Suo Figlio unigenito, come non ci darà tutte le altre cose se gliele chiederemo con fede...?” (Cfr 1Gv 5,14). Chiaramente questa non sarà una certezza intellettuale o scientifica, ma una certezza che nasce dall’amore, che viene dal profondo del cuore.

Non abbiamo bisogno di particolari garanzie, perché ne abbiamo una più che sufficiente, la garanzia di un amore infinito che arriva ad incarnarsi per venire a cercare ogni pecorella smarrita e non esita perfino a lasciarsi crocifiggere per noi. E’ dunque nella Croce, in quelle braccia perennemente aperte, diventa il simbolo del cristianesimo, che troviamo la risposta e da lì continua a risuonare per noi quella lamentazione del venerdì santo: “Popolo mio cosa ti ho fatto, che cosa avrei potuto fare di più per te che non abbia fatto?...”

Ecco dunque questo atteggiamento di semplicità e di fiducia che ci apre ad una piena disponibilità al dono infinito dell’amore di Dio. E’ questa la strada per entrare a far parte di quei “poveri in spirito” di cui ci parla il vangelo, il cui primo ed unico vero bene, il tesoro nel campo o la perla preziosa per la quale si vende tutto pur di possederla è Dio che ci viene incontro e ci propone il suo amore. Di questi poveri in spirito prima figura di spicco, modello per tutti gli altri, è la Vergine Maria, che proprio perché si è data completamente nelle mani del Signore, sa anche che può chiedere tutto con estrema sicurezza di ricevere, come possiamo vedere chiaramente nell’episodio delle nozze di Cana.

Fermiamoci su questa sicurezza di Maria, lei che non ha mai chiesto garanzie a Dio, ma con tutta semplicità ha sempre conservato nel

cuore meditandolo tutto ciò che ascoltava e vedeva a riguardo del mistero di Dio, alla ricerca di una risposta che concretizzasse quelle parole in risposta all'angelo annunciante “Ecco la schiava del Signore, si faccia di me secondo la sua parola”.

Anche Maria ha dovuto camminare nell'oscurità della fede come tutti noi, anche lei ha dovuto lottare, cercare, capire, scoprire...

E, non a caso, dopo essere stata presente ai piedi della croce, avendo accompagnato fino alla fine il cammino e l'offerta del figlio, la ritroviamo nel cenacolo, insieme agli apostoli in attesa dello Spirito Santo. Lei doveva essere presente perché lo Spirito Santo fosse donato alla chiesa nascente.

E' la pienezza del dialogo di amore della Trinità che si espande e cerca un altro interlocutore. Maria è come uno specchio concavo che concentra i raggi del sole in una fornace per innalzare la temperatura... E' il parafulmini che attira su di sé l'energia del fulmine che si scarica sulla terra...

Quello che si realizzerà per noi nell'eternità, Maria era già pronta a viverlo fin da questa terra, perché lei era la “Piena di Grazia, colei sulla quale riposava l'ombra dello Spirito Santo... solo lei era pronta a entrare in pienezza nel circolo d'amore della Trinità che cercava un interlocutore per un dialogo con l'umanità.

In Maria è la nostra natura già redenta che canta la lode, che esprime l'adorazione, che vive la pienezza dell'incontro con l'Amore Trinitario. Per questo ella è mediatrice di questa nostra fiducia assoluta che ci apre al dialogo con Dio nella sua perfezione: Maria, modello, anticipo della chiesa redenta in pienezza e Madre della stessa, chiamata a farla rinascere in Cristo, o meglio, a far nascere Cristo in

essa ed in ciascuno dei suoi membri.

Niente di ciò che Dio ha operato sulla terra è stato pensato o realizzato senza Maria e soprattutto, e in un modo del tutto speciale, il Figlio Gesù Cristo!

Gesù e Maria fanno parte in modo inseparabile di un unico grande mistero di amore e di salvezza nel piano che Dio ha preparato per la nostra salvezza. Gesù non esiste senza Maria né Maria senza Cristo... per cui possiamo aggiungere che allo stesso modo che nessuno può andare al Padre se non attraverso il figlio: Gesù Cristo, così nessuno può andare a Gesù escludendo la madre sua Maria. Non accettare, non amare Maria, vuol dire trovarsi su un cammino errato.

Gesù e Maria rappresentano insieme tutta la perfezione alla quale Dio chiama l'umanità intera. Una ricchezza che non riusciamo neppure a immaginare e della quale non conosciamo che una minima parte: “O immensa ricchezza della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!” (Rm 11,33).

Ma questo vuol dire che allora noi siamo fuori da tutto ciò? E' evidente che no. Di fatto, ognuno di noi, ci dice Gesù, è conosciuto personalmente e chiamato per nome da Dio, il che in altre parole significa che viene amato in un modo del tutto speciale e unico: come “figlio unico” per l'appunto... e ciascuno di noi è chiamato a realizzare in modo unico la sua risposta, vivendo un particolare aspetto, secondo diverse sfaccettature...

è come quando si fabbricano strumenti musicali per una grande orchestra, anche se suoneranno tutti la stessa melodia, seguendo lo stesso spartito, il suono ed il timbro di ogni strumento è caratteristico, diverso da tutti gli altri, ed intanto l'effetto dell'insieme è più



ricco e gradevole, più completa e piacevole la melodia... così la nostra vita è il tempo in cui si costruisce e si intona quello strumento che siamo noi perché possiamo essere inseriti armonicamente, senza stonature nella melodia eterna della vita di Dio. Ognuna delle voci è stata pensata per entrare in comunione con le altre in una melodia sempre nuova e sempre uguale, ricca della stessa ricchezza infinita della Trinità, di quello splendore di cui noi siamo riflesso e lode che si estenderà lungo l'inno di una eterna e gioiosa adorazione..

Possiamo dire quindi che Maria e Gesù, contengono in loro tutta la ricchezza dell'umanità, così come si può dire che un albero racchiude in sé quelli che saranno nel tempo i suoi frutti... e noi siamo questi frutti, espressione concreta della fecondità dell'albero.

Il dialogo d'amore tra Gesù e Maria già esprime tutto, ma ha bisogno di tutti noi per sovrabbondare in un riflettersi infinito, in un interminabile gioco di luci e colori, in quella multiforme melodia di suoni rappresentata e realizzata dalla varietà di ciascuno di noi con tutto ciò che lo costituisce come unico e diverso da ogni altro per costituire nell'insieme la melodia della ricchezza dei doni dell'amore del nostro Dio.

Cerchiamo di scendere un poco, di riflettere su questo mistero della comunione tra Gesù e Maria, che si presenta con una tale ricchezza e profondità che non cesserà mai di sorprenderci.

In certo qual modo possiamo dire che la persona di Gesù, da sola, non contiene in sé tutta l'umanità, in qualità di capo (Cfr. Col 1,15-20), ma lo è unito a Maria, sua madre: donna nuova in questa nuova umanità che sorge dal sangue versato per la nostra redenzione.

Nell'opera della Redenzione, chiaramente Cristo è il principio unico della nostra salvezza, non ha bisogno che la sua opera sia completata dalla Vergine Maria, che anzi anche lei è frutto della redenzione operata dal Figlio suo, è il frutto più prezioso e perfetto, conservata Immacolata fin dalla Concezione proprio in previsione dei meriti del Figlio. Quindi quando parliamo del merito-soddisfazione che cancella il peccato Gesù è la pienezza della Grazia che ci viene donata, senza richiedere altre presenze o interventi... ma quando guardiamo a Lui come al modello della vita nuova che ci viene donata, a quella nuova umanità che deve nascere in forza della salvezza da Lui operata, ecco allora che Gesù ha bisogno della presenza di Maria per completare questo modello che ci viene presentato.

La natura umana infatti nella sua essenza è costituita da due modi di essere, dall'uomo e dalla donna. Non per niente il libro della Genesi ci apre al mistero della creazione dell'essere umano con quelle parole di Dio: "Non è bene che l'uomo sia solo..." (Gn 2,18).

La natura umana non manifesterebbe tutta la sua ricchezza, la sua varietà, la sua completezza nell'uomo preso da solo, né nella donna senza l'uomo... ma soltanto nella perfezione dei due che si completa nell'incontro comunione di vita... del resto, avendoci Dio voluto come sua immagine e somiglianza, quella ricchezza di comunione e dialogo che costituisce la caratteristica principale della vita intima di questo Dio-Amore e perciò Unità nella Trinità, qualcosa di simile doveva verificarsi anche in noi, sia pur non nella stessa infinita e perfetta profondità.

Ecco allora che la somiglianza dell'amore-comunione presente in Dio-Trinità si presenta e realizza in noi nella ricchezza dell'incontro-dialogo che costruisce i due esseri: uomo e donna che partecipandosi reciprocamente i doni ricevuti dal Signore, si completano a vicenda nella misura in cui camminano verso il Signore e lo esprimono nella loro vita.

L'uomo nuovo Cristo, dunque, ha bisogno accanto a sé della donna nuova per poter manifestare in pienezza tutta la bellezza e ricchezza di doni e di essere dell'umanità rinnovata dalla redenzione.

Ecco allora la funzione specifica di Maria al fianco di Gesù: è lei la nuova Eva, la donna nuova, al fianco di Gesù, l'uomo nuovo, il nuovo Adamo della vita nella grazia, contrapposto all'Adamo di carne dal quale viene a noi la colpa con i frutti della stessa.

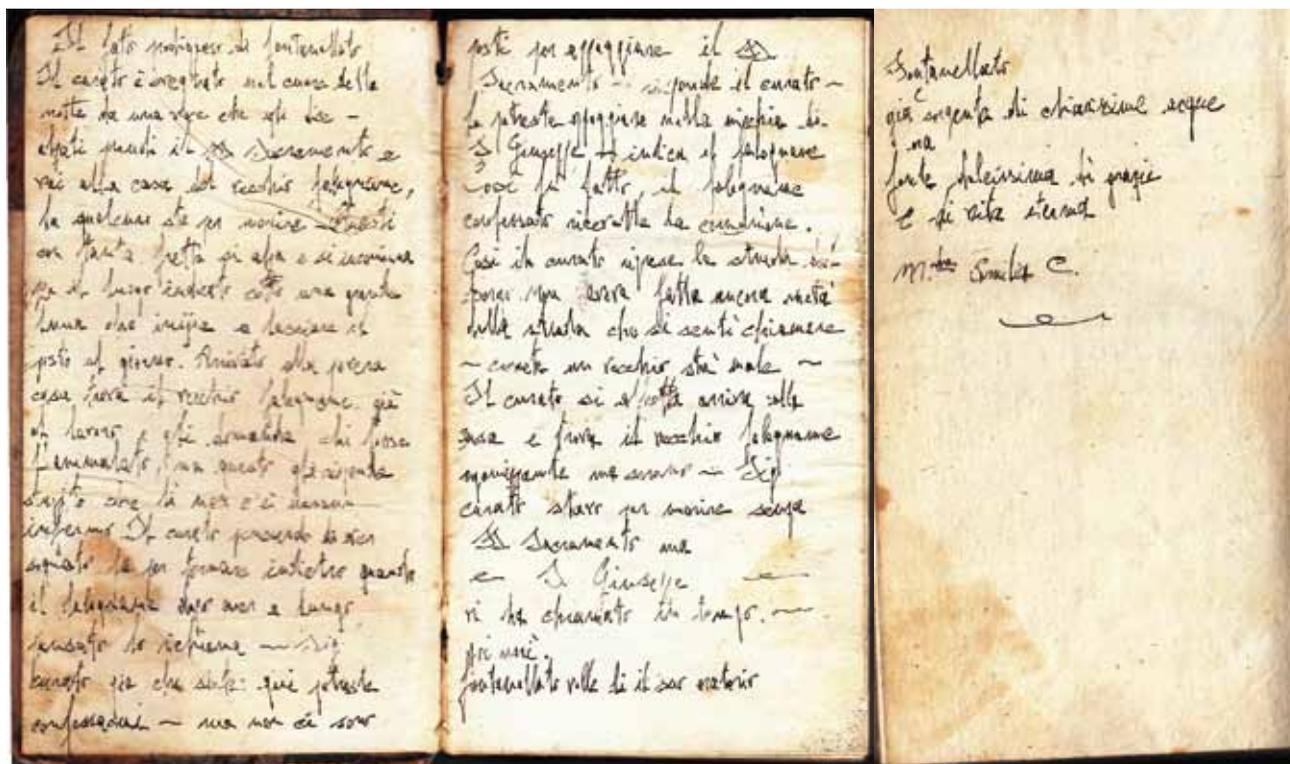
Gesù e Maria, ecco la nuova coppia, non più unita in una unione carnale, espressione sì di amore, ma in una realtà transitoria e sottoposta alla morte e alla corruzione, ma nell'identificazione in un cammino di fede che si concretizza in quella completa disponibilità al disegno d'amore del Padre che viene vissuto senza esitazioni fino alle ultime conseguenze, fino al dono più completo di se stessi, che non arretra neppure davanti all'immolazione cruenta della croce.

Maria e Gesù diventano, per usare le parole di Paolo, l'amen, il sì, alla chiamata del Padre che rende possibile la concretizzazione del progetto salvifico che riporterà l'umanità al dialogo d'amore con Lui aperto all'eternità, è questo il sì che permette di realizzare la nuova creazione nella dimensione della Grazia.

Padre Fiorenzo

Il miracolo di S. Giuseppe

Riportiamo di seguito la testimonianza di una monaca domenicana che sulle pagine interne di un antico testo di fine 1700, riporta il racconto del fatto che sarebbe stato all'origine del piccolo oratorio dedicato a S. Giuseppe sul luogo dove in seguito Sarebbe stato edificato l'attuale Santuario della madonna del S. Rosario di Fontanellato

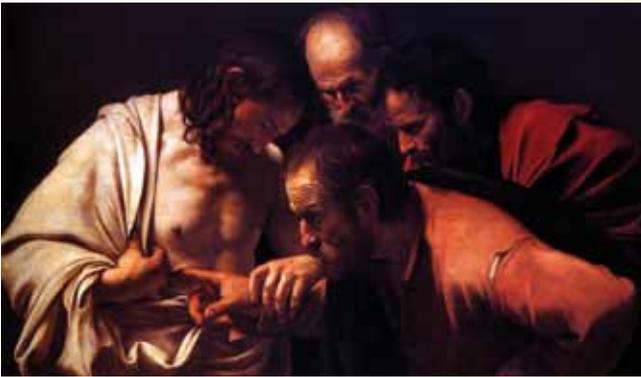


Il fatto prodigioso di Fontanellato. Il curato è svegliato nel cuore della notte da una voce che gli dice: “Alzati, prendi il SS.mo Sacramento e va alla casa del vecchio falegname, là qualcuno sta per morire...” Questi, con tanta fretta, si alza e si incammina verso il luogo richiesto sotto una grande luna che inizia a lasciare il posto al giorno. Arrivato alla povera casa, trova il vecchio falegname già al lavoro e gli domanda chi fosse l’ammalato, ma questo gli risponde stupito che lì non c’è nessuno infermo. Il curato, pensando di aver sognato, sta per tornare indietro quando il falegname, dopo aver a lungo pensato, lo richiama: “Signor curato, già che siete qui, potreste confessarmi...” “Ma non ci sono posti per appoggiare il SS.mo Sacramento...” – risponde il curato – “Lo potresti appoggiare nella nicchia di S. Giuseppe...” indica il falegname. Così fu fatto. Il falegname confessato ricevette la comunione. Così il curato riprese la strada del borgo. Non aveva ancora fatto metà della strada che si sentì chiamare: “Correte, un vecchio sta male!” Il curato si affretta e trova il vecchio falegname agonizzante ma sereno. “Signor curato, stavo per morire senza SS.mo Sacramento ma S. Giuseppe vi ha chiamato in tempo...” poi morì. Fontanellato volle lì il suo oratorio. Fontanellato, già sorgente di chiarissime acque, ora fonte dolcissima di grazie e di vita eterna.

Madre Emilia C.

La risurrezione di Gesù è storicamente attendibile?

Quali ragioni ci inducono a credere alla risurrezione di Cristo narrata dai primi apostoli come a un fatto storico concreto? *Mirko Testa*



La scoperta della tomba vuota e le apparizioni di Gesù vennero annunciate in pubblico a meno di due mesi dalla sua morte, quando molti a Gerusalemme avrebbero sicuramente potuto smentire tutti i fatti. Come primi testimoni vennero indicate proprio delle donne, che per il diritto ebraico di allora non erano attendibili. E infine, solo un evento storico sconvolgente può motivare il “Big Bang” che spinse gli apostoli, dubbiosi, a volte increduli, ma comunque smarriti per la morte ignobile del loro maestro, a rischiare la vita pur di annunciarlo.

1) A giocare a favore dell’attendibilità storica dei racconti del sepolcro vuoto è sicuramente il ruolo centrale delle donne – in particolare di Maria Maddalena –, che per il diritto ebraico dell’epoca non avevano alcun valore come testimoni. Il giudaismo dell’epoca di Gesù era imbevuto di “maschilismo”. E, infatti, il ritratto della donna che emerge dalla Bibbia non è molto confortante. Nel libro dei Proverbi, ad esempio, viene messa in risalto la sua natura folle, rissosa, lunatica e malinconica. Ma soprattutto, nelle *Antichità giudaiche* lo storico ebreo del I sec., Giuseppe Flavio, scrive che “le testimonianze di donne non valgono e non sono ascoltate tra noi, a motivo della leggerezza e della sfacciataggine di quel sesso”. Quindi, non è storicamente plausibile che gli evangelisti, nel tentativo di inventare di sana pianta una leggenda, abbiano indicato proprio le donne come testimoni privilegiate del sepolcro

vuoto di Gesù e delle sue prime apparizioni quando, nella società ebraica del primo secolo, non potevano testimoniare. E’ vero che nell’elenco dei testimoni della risurrezione riportata nella prima lettera di Paolo ai Corinzi, si pone al primo posto l’apparizione di Cristo a Pietro: “Apparve a Cefa e quindi ai Dodici” (1 Cor 15,5). Questa priorità è confermata da Luca anche se in una diversa formulazione: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone” (Lc 24,34). Eppure, nel racconto più dettagliato che abbiamo sul rinvenimento della tomba vuota che si trova in Giovanni si legge che Maria Maddalena è stata la prima a cui è apparso il Signore risorto. Lei, che Gesù aveva liberato da sette demòni e che era divenuta sua discepola, seguendolo fino al monte Calvario, è la prima testimone nell’alba primaverile di quella Pasqua d’aprile dei primi anni 30. Secondo il Vangelo di Matteo, Maria Maddalena e l’“altra Maria” incontrarono Gesù mentre tornavano dall’aver scoperto il sepolcro vuoto (Mt 28,9-10). In questi due Vangeli lo stesso Signore risorto (Gv 20,17; Mt 28,10) e un angelo (Mt 28,7) dissero alle due donne (Matteo) o soltanto a Maria Maddalena (Giovanni) di portare la notizia della risurrezione ai discepoli.

2) Gli apostoli annunciarono pubblicamente la scoperta della tomba vuota e gli incontri con il Risorto a poca distanza dalla morte di Gesù, quando i testimoni ancora in vita a Gerusalemme avrebbero potuto smentirli.

Un’ulteriore riprova della attendibilità delle fonti scritte a noi pervenute è che nessun evangelista, né altra tradizione neotestamentaria, racconta il modo in cui avvenne la risurrezione. I primi seguaci di Gesù erano per lo più pescatori, incarnavano bene la mentalità semitica di allora, non erano visionari, avevano bisogno di prove tangibili non di vane e fumose promesse. E le manifestazioni di Gesù risorto ricalcano il carattere di esperienze concrete, di incontri reali. Due sono i verbi greci usati dal Nuovo Testamento per definire l’e-

vento pasquale: il primo è *egh'éirein*, letteralmente "risvegliare" dal sonno della morte a opera di Dio Padre; mentre l'altro verbo è *anístemi* che indica il "levarsi in piedi", quasi un innalzarsi dal sepolcro e dalla terra verso il cielo. In questi due verbi vi è una duplice descrizione della Pasqua che non è meramente riducibile alla rianimazione di un cadavere, come quello di Lazzaro o del figlio della vedova di Nain o della figlia del capo della sinagoga di Cafarnaò, destinati tutti a morire di nuovo. Con la risurrezione si vuole sottolineare che Cristo sfugge al regno della morte e torna alla vita: non per nulla nelle apparizioni si insiste sulla verificabilità della realtà personale del Risorto che si fa toccare, parla, incontra i discepoli e mangia.

3) Stando alla testimonianza degli Atti degli Apostoli, confermata dalle lettere di san Paolo ai Romani, Corinzi e Galati, **la Chiesa primitiva ha inoltre predicato la risurrezione di Gesù sin dai suoi primordi**, già in occasione della prima Pentecoste, quindi non più di due mesi dopo la morte di Gesù (Atti 2,24-36). Questo prova, data l'esiguità di tempo a disposizione, il fatto che le apparizioni di Gesù non potevano essere elaborazioni leggendarie del messaggio della risurrezione frutto della fede. D'altronde, in che modo gli apostoli potevano predicare la risurrezione di Gesù dai morti se gli abitanti di Gerusalemme potevano in qualsiasi momento mostrare la presenza del cadavere del loro maestro?

Il più antico documento sul Gesù risorto si trova nel capitolo 15 della prima Lettera ai Corinzi, scritta da san Paolo a metà degli anni 50 d.C., quindi a meno di 20 anni dalla morte di Gesù. "Pietro" viene riportato con il suo nome aramaico "Kefa" che ha il significato di "Pietro" ma anche di "pietra", segno tipico nell'Antico Testamento per indicare la stabilità, dono divino. Il biblista e teologo don



Rinaldo Fabris ha spiegato che "questo sta a indicare che Paolo si rifaceva a una tradizione antica proveniente da Antiochia". Secondo la tradizione a vedere Gesù risorto furono Simon Pietro (1 Cor 15,5; Lc 24,34), Giacomo, il "fratello del Signore" (1 Cor 15,7) e Maria di Maddalena (Mt 28,9-10; Gv 20,14-18); due discepoli mentre si dirigevano verso Emmaus (Lc 24,15-31), gli undici apostoli (1 Cor 15,5; Mt 28,16-20; Lc 24,36-51; Gv 20,19-29; 21,1-23; Atti 1,3-11); un numero considerevole di apostoli (1 Cor 15,7) e in un'occasione più di cinquecento discepoli "la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti". Un dettaglio quest'ultimo importante, perché san Paolo sembra chiamare in causa quei testimoni delle apparizioni allora viventi che avrebbero potuto facilmente confermare o smentire le sue parole.

Gesù risorto non fece apparizioni al grande pubblico in generale, a Ponzio Pilato, a Caifa o alla folla che aveva invocato la sua esecuzione. Come Luca e Pietro ammettono apertamente, Gesù è apparso "non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi" (At 10,39-40). Le apparizioni accadono in circostanze normali, non in momento di estasi, né in sogno, e senza quelle caratteristiche di gloria apocalittica che troviamo altrove (Mc 9,2-8; Mt 28,3). Per don Fabris: "Le apparizioni non sono attese, non sono cercate. Non sono frutto dell'elaborazione di un lutto, o una visione, ma un intervento dall'esterno. E non potevano neanche essere delle allucinazioni collettive, perché altrimenti sarebbe impossibile spiegare quanto accaduto a Paolo sulla via di Damasco, alcuni anni dopo l'apparizione a Pietro, che molto probabilmente avvenne in Galilea.

4) Nonostante diverse discordanze sui racconti pasquali, i quattro Vangeli dimostrano di concordare sugli elementi essenziali, presentando un quadro storico molto coerente dell'epoca.

Allo stesso modo, la notizia secondo cui Pilato aveva risposto ai sommi sacerdoti e farisei di affidare alle guardie del tempio la sicurezza del sepolcro di Gesù, non sarebbe un racconto con intento apologetico per rovesciare la voce secondo cui la risurrezione era stata frutto del furto del cadavere di Gesù da parte dei suoi discepoli. Matteo riferisce, infatti, che le autorità giudaiche diffusero la "diceria" che la tomba era vuota perché i discepoli ne avevano sottratto il corpo (Mt 28,11-15) per proclamare la risurrezione, una contro-informazione ripetuta nel II sec., alla quale si oppone Giustino nel suo *Dialogo con Trifone* e ripresa nel XVIII sec. da Reimarus. Nella sua opera *Dicono che è*

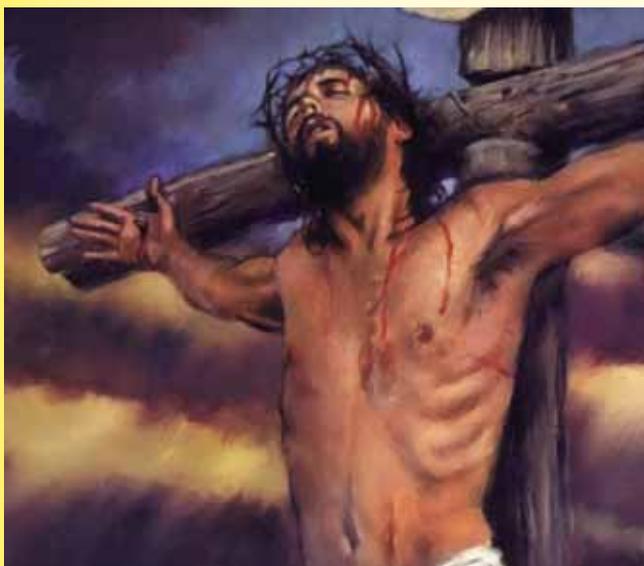
risorto, Vittorio Messori afferma: “E’ tutto molto logico, tutto molto coerente, compreso il fatto che il Crocifisso sia definito da sinedriti come *plános*, impostore, e quella sua e dei suoi discepoli *pláne*, impostura. Sono sostantivi che, nei Vangeli, sono usati solo qui e solo da Matteo; il verbo da cui derivano appare due volte in Giovanni (7,12 e 7,47). Ma anche nel quarto Vangelo, come qui, nel primo, questo termine ingiurioso (*planáo* significa ‘fuorviante’, ‘commettere impostura’) è messo in bocca alle autorità ebraiche e ai farisei per infangare Gesù. L’uso ritorna anche in Paolo, il quale le tre volte in cui usa *planáo* e i suoi derivati, lo fa sempre per ritorcere un’accusa proveniente ai cristiani dal giudaismo, come in 2 Cor 6,8: ‘Siamo ritenuti impostori (*plánoi*) eppure siamo veritieri’. Ed è singolare notare che nei secoli, sin quasi ai giorni nostri, la polemica ebraica contro i ‘galilei’ cristiani, si servì soprattutto dell’accusa di impostura e accusò il rabbi Gesù di essere un impostore. Dunque, sembra proprio anche qui, nelle parole che Matteo attribuisce ai ‘sommi sacerdoti e farisei’ stia nascosto un preciso segnale di credibilità: sono ebrei che parlano di quel presunto Cristo proprio come i gerarchi giudei dovevano parlare di lui e come di lui avrebbero sempre parlato”.

La menzione dei farisei accanto ai sommi sacerdoti è allo stesso modo un richiamo importante. Come ribadito anche negli Atti degli Apostoli (23,6-8): i sadducei – il gruppo che controllava il Sinedrio a cui apparteneva sia Caifa che suo suocero Anna – non credevano nella resurrezione dei morti mentre i farisei sì, quindi la presenza di questi ultimi nella delegazione che andò da Pilato è credibile. L’intento del racconto di Matteo non è quello di aggiustare la vicenda, tanto che colloca l’intervento delle autorità ebraiche con un giorno di distanza lasciando per un giorno la tomba incustodita. E’ quindi un episodio che non serve a cancellare del tutto il dubbio sul trafugamento del corpo proprio a causa di quella prima notte in cui la tomba rimane incustodita. Don Fabris ha spiegato che “la tradizione cristiana della tomba vuota non è mai stata smentita nel mondo ebraico. Ne viene data semplicemente una diversa spiegazione. E questa diceria che serpeggiava in ambiente ebraico è testimoniata molto tardivamente, nel V sec.”.

5) Solo la personale esperienza di un Gesù vivente può motivare il radicale e improvviso cambiamento avvenuto nei discepoli che da smarriti, sconfitti, umiliati divennero instancabili annunciatori della sua risurrezione. La paura del-

le donne alla scoperta della tomba vuota, il primo dubbio di Maria di Magdala che pensa che il cadavere sia stato trafugato - “Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l’hanno posto” (Gv 20,2) -, l’episodio della visita di Pietro al sepolcro che tornò a casa “pieno di stupore” ma senza ancora credere nella risurrezione, l’incredulità di Tommaso soddisfatta dallo stesso Gesù. Queste incertezze, che i Vangeli non tacciono, confermano che quello dei primi testimoni non è stata l’elaborazione di una credenza religiosa, ma un arrendersi alla realtà. Solo un evento impreveduto e imprevedibile dopo il fallimento del Calvario, poteva vincere le obiezioni di quel gruppetto sparuto di ebrei prima umiliati, impauriti e sconfitti e farne gli instancabili testimoni di un annuncio inaudito. L’esecuzione capitale di Gesù agli occhi di tutti doveva significare la fine di ogni attesa e speranza nella venuta di un Salvatore. Essere crocifissi non significava soltanto soffrire la più crudele e umiliante forma di pena capitale, ma anche morire sotto il peso di una maledizione religiosa (Gal 3,13). La crocifissione era vista come l’esecuzione di un criminale che muore lontano dalla misericordia di Dio. La nozione di Messia sconfitto, sofferente, morto e risorto dalla tomba era estranea al giudaismo pre-cristiano e molti movimenti messianici o sedicenti messianici nel secolo precedente e in quello successivo alla nascita di Gesù generalmente finirono con la morte violenta del fondatore.

Allo stesso modo le narrazioni del Nuovo Testamento mostrano che i discepoli fuggirono (Mc 14,50) e ritennero perduta la causa di Gesù (Lc 24,19-21). La vergogna della crocifissione di Gesù era uno shock così forte da richiedere molto più di un’ordinaria riflessione spirituale volta a superare lo scandalo della croce e a portare i discepoli a scoprire il significato di ciò che era accaduto. Quando Gesù appare, essi in un primo momento dubitano ed esitano ad accettarne la verità (Mt 28,17; Lc 24,36-43; Gv 20,24-29). Eppure Saulo, il persecutore dei cristiani a Gerusalemme, dopo l’esperienza di rivelazione sulla via per Damasco cambia radicalmente la sua prospettiva religiosa e proclama il Vangelo ai non ebrei; Pietro, colui che aveva rinnegato Gesù, diventa il testimone ufficiale della risurrezione spingendo alla fede pasquale “gli Undici” e “gli altri che erano con loro” (Lc 24,33). Ecco quindi che solo la saldezza e verità inoppugnabile di un fatto poteva motivare un ritorno accettato sulla scena di colui che, al cospetto di tutti, era stato sconfitto, umiliato, annientato fino



alla morte sulla croce. Solo l'esperienza reale di incontro con Gesù risorto, non un fantasma o il prodotto della fantasia di una comunità di visionari, potevano far superare il trauma di quel cadavere dilaniato.

6) L'idea di un Messia risorto dai morti era una idea scandalosa e inconcepibile nel contesto giudaico da cui provenivano i discepoli di Gesù. L'idea di un Gesù risuscitato dai morti non ha alcuna continuità con ciò che il popolo ebreo conosceva già di Dio. Era uno scandalo. Una speranza di risurrezione corporea alla fine dei tempi emerge in due testi apocalittici che vengono generalmente datati al II sec. a. C. (Is 26,19; Dan 12,2-3). Un libro deuterocanonico – libro dell'Antico Testamento scritto in greco accolto dalla Chiesa cattolica tra i libri sacri ma non dalla religione ebraica – registra un'attesa simile verso una nuova vita attraverso la risurrezione (2 Macc 7,9-14; 12,44). Anche molte opere apocrife attestano questa speranza nella risurrezione (*Enoch Etiopico*, *Testamento dei Dodici Patriarchi*). Gli ebrei credevano per lo più nella risurrezione dei morti come destino di tutto il popolo di Dio, forse di tutti gli uomini, ma non nella risurrezione attuale di una persona. Gli stessi apostoli, in quanto ebrei devoti, ritenevano che la risurrezione sarebbe avvenuta per tutti alla fine dei tempi. E soprattutto, nessun ebreo aveva prospettato la risurrezione di un Messia crocifisso. Paolo perseguitava i cristiani proprio perché questi ebrei avevano compromesso il monoteismo ebraico adorando Gesù come il Signore.

Il biblista don Bruno Maggioni ha spiegato "che l'intento non apologetico degli evangelisti si manifesta chiaramente in questa idea del tutto rivoluzionaria di Dio che si rivela in Gesù Cristo, completamente diversa da come gli uomini lo im-

maginavano fino ad allora: non un imperatore in trono, non onnipotente, non trionfatore". Per don Rinaldo Fabris: "Tra la fine del I sec. e l'inizio del II sec., troviamo un movimento che si distingue nettamente e si stacca dal giudaismo fondandosi su un pensiero inconcepibile, e che non si spiega senza una esperienza reale diretta e che Gesù non era solo un profeta, un martire, un Messia di carattere politico, un riformatore, ma più di tutto questo: Egli era l'Unigenito Figlio di Dio, Dio anche lui. Siamo dunque davanti a una esperienza totalizzante che subentra a scardinare la mentalità dominante e la supera infinitamente".

7) La risurrezione di Gesù non è tuttavia un dato "scientifico" incontrovertibile: credere in essa è sempre, in ultima analisi, un atto di fede che va al di là della scienza perché ci immerge nel mistero del Divino.

La questione della fede nella risurrezione di Gesù non può essere risolta dalla sola prova storica. Accettare la verità della risurrezione e credere in Gesù Cristo risorto è molto più che un semplice ragionamento fondato su annunci e fatti chiusi nel passato cui aderire intellettualmente. Dio entra nel mondo in modo inaspettato, scioccante e paradossale. Come ha scritto il cardinale Gianfranco Ravasi nell'introduzione a *"Inchiesta sulla risurrezione"* di Andrea Tornielli, indagando nei Vangeli sulla risurrezione di Cristo, "si procede quasi come su un crinale tagliente lungo il quale si devono muovere i piedi con molta circospezione, col rischio costante di scivolare lungo il versante in penombra della storia, ove conta solo ciò che è validamente attestato e sperimentalmente documentato, oppure di avviarsi lungo il versante abbagliante della luce pasquale, della gloria e dell'esperienza di fede". Il rischio, per dirla con Pascal, è quello di cadere in "due eccessi: escludere la ragione o non ammettere nient'altro che la ragione". Don Giuseppe Ghiberti, teologo e biblista che da anni si occupa della Sindone di Torino, ha commentato: "Della risurrezione non c'è stata esperienza esterna diretta. Tutto fa pensare non fosse possibile; comunque i primi testimoni sono giunti a fatto avvenuto. Le conseguenze invece sono storicamente qualificabili: colui che era morto, e che era nell'impossibilità di qualsiasi rapporto interpersonale con la mediazione del corpo, dopo un tempo ben determinato rientra in un vero rapporto umano, a dimensione corporea, con più interlocutori, in più circostanze. L'interpretazione di questo dato è offerta dalla fede".



BENVENUTI!

del card. Timothy Dolan

C'è una lezione che ho cominciato a imparare quando avevo sette o otto anni...

Il mio amico Freddie, che abitava di fronte a casa, ed io stavamo giocando fuori. Mamma mi ha chiamato per la cena.

Le ho chiesto: "Può rimanere anche Freddie e stare a cena con noi?"

"E' certamente il benvenuto, se va bene a sua mamma e papà", rispose lei.

"Grazie, signora Dolan," rispose Freddie. "Sono sicuro che va bene, perché mamma e papà sono fuori, e la babysitter aveva intenzione di farmi un panino quando sarei rientrato".

Ero così orgoglioso e felice. Freddie era il benvenuto a casa nostra, alla nostra tavola. Tutti e due siamo corsi dentro e ci siamo seduti.

"Freddie, sono contento che tu sia qui", ha osservato papà, "ma... Sembra sia meglio che tu e Tim andiate a lavarvi le mani prima di mangiare".

Piuttosto semplice...senso comune... papà stava dicendo: ora sei un membro benvenuto e rispettato della nostra tavola, della nostra famiglia, ma ci sono alcune aspettative molto naturali che questa famiglia ha, come

lavarvi le mani! ...

Così è dentro quella famiglia soprannaturale che chiamiamo Chiesa: *tutti sono i benvenuti!*

Ma, *benvenuto* a che cosa? A una comunità che ti amerà e rispetterà, ma che ha delle esigenze piuttosto chiare che la regolano, rivelate da Dio nella Bibbia, per mezzo del suo Figlio Gesù, instillate nel cuore dell'uomo, e insegnate dalla Sua Chiesa.

La Chiesa è *cattolica* e questo significa che *tutti sono i benvenuti*;

La Chiesa è *una* e ciò significa che tutti abbiamo come riferimento una Persona viva – Gesù – e il suo insegnamento morale che ci uniscono;

La Chiesa è *apostolica*, questo significa che l'insegnamento di Gesù è stato affidato ai suoi Apostoli, e con diligenza tramandato dalla sua Chiesa. Il sacro dovere della Chiesa è quello di invitare le persone, stimolare queste persone, a vivere il messaggio e gli insegnamenti di Gesù.

Questo equilibrio può causare qualche tensione. Freddie e io eravamo amati e accolti alla mensa di famiglia, ma era chiara la richiesta: niente mani sporche! Il beato Giovanni Paolo II diceva che il modo migliore di amare qualcuno è dirgli la verità: *insegnare la verità con amore*. Gesù ha fatto questo – Lui era l'amore e la verità in persona – e così fa anche la sua Chiesa. Noi amiamo e rispettiamo tutti quanti, ma questo non significa necessariamente che amiamo e rispettiamo tutte le loro *azioni*.

"Chi" è una persona? Noi amiamo e rispettiamo lui o lei, chiunque sia.

"Che cosa" una persona fa? La verità può richiedere che diciamo, a questa persona che amiamo, che certe azioni non sono in sintonia con ciò che Dio ha rivelato.

Non possiamo mai giudicare una persona, ma possiamo giudicare le azioni di una persona.

Gesù lo ha fatto benissimo. Ricordate la donna colta in adulterio? Gli anziani stavano per lapidarla. Dopo le parole di Gesù, se ne sono andati via.

«Non c'è nessuno rimasto a condannarti?» Il Signore ha chiesto con tenerezza alla donna accusata.

"Nessuno, Signore», sussurrò lei.

"Neppure io ti condanno", ha concluso Gesù. "Ora vai, ma non peccare più."

Odia il peccato, ama il peccatore...

Nel mio ultimo anno in seminario, ho guidato una delegazione dal rettore sostenendo che era giunto il momento di abbandonare la pretesa "fuori moda" che a noi seminaristi fosse richiesto di dedicarci allo studio della filosofia.

Insistevamo dicendo che quei tempi "rivoluzionari" – eravamo nel 1971 – richiedevano a noi futuri sacerdoti di essere specialisti in altre aree "rilevanti", come la psicologia o la sociologia. Il rettore, un uomo saggio, ascoltò con attenzione e pazienza. Ci ha ringraziato e ha chiesto

un po' di tempo per riflettere e consultarsi sulla nostra richiesta. Una settimana più tardi ci ha richiamato e ha detto che il requisito della filosofia sarebbe rimasto (*ora sono ben contento che lo abbia fatto, tra l'altro!*). Uno degli studenti più irruenti è saltato su dicendo: "Vede? Lei non ci ascolta mai! Non ci rispetta!"

Il rettore ha spiegato con calma: "Solo perché non sono d'accordo con voi, o non accetto la vostra proposta, non significa che non vi ascolto, né che io non vi ami e non vi rispetti."

Non cattiva come lezione di filosofia, diciamo.

Allo stesso modo, per esempio, la Chiesa ama, accoglie e rispetta l'alcolista, ma non dovrà accettare la sua sbornia che lo danneggia.

La Chiesa ama, accoglie, rispetta un uomo d'affari di primo piano, ma non può passar sopra al suo mancato pagamento di un giusto salario a un lavoratore immigrato.

La Chiesa ama, accoglie e rispetta una giovane coppia di innamorati, ma non potrebbe non contestare la loro decisione di "vivere insieme" e mantenere relazioni prima del matrimonio.

La Chiesa ama, accoglie e rispetta

una donna che ha compiuto un aborto e l'uomo, padre del bambino, che ha incoraggiato l'aborto, ma non può essere d'accordo con una azione contraria alla vita e li aiuta a comprendere l'errore unita a loro nel piangere il lutto e nel pentimento per quella scelta mortale.

La Chiesa ama, accoglie e rispetta una donna o un uomo con un'attrazione per lo stesso sesso, e nello stesso tempo ricorda a lui



o lei il chiaro insegnamento per cui, mentre la condizione di omosessualità non è affatto un peccato, tuttavia l'insegnamento di Dio è chiaro nell'indicare che gli atti sessuali sono riservati soltanto a un uomo e una donna uniti nel vincolo d'amore e fedeltà del matrimonio, che dura tutta la vita ed è un dono d'amore

aperto alla possibilità di donare la vita.

La Chiesa ama, accoglie e rispetta le persone ricche e nello stesso tempo insegna profeticamente la "a-volte-scomoda" virtù di giustizia e di carità che apre a una condivisione verso i poveri.

Siamo parte di una Chiesa in cui, sì, tutti sono i benvenuti, ma, nello stesso tempo, non di una Chiesa in cui tutto è permesso.

Ricordate il commovente vange-

lo di Gesù, il Buon Pastore? Un pastore che fa efficacemente il suo lavoro: custodisce, protegge, nutre e conduce il suo gregge, mentre accoglie con benevolenza le sue pecore nel gregge. Un pastore, però, che non permetterà loro di vagabondare, né permetterà alle pecore di fare tutto quello che vogliono o di andare dovunque vogliono. Il suo compito è quello di guidarle con sicurezza

verso i pascoli migliori, di riportarle a casa e salvarle dal pericolo.

Questo pastore che vi parla sta ancora cercando di essere come quello: capace di *amare* tutti senza mai fare compromessi sulla verità, vivendola e trasmettendola come Gesù, l'unico vero buon pastore, ce l'ha consegnata.

OGNI PRIMO VENERDÌ DEL MESE IN SANTUARIO
in onore del SACRO CUORE DI GESÙ
ADORAZIONE EUCARISTICA

Dalle ore 9.00 alle 12.30

Dalle ore 15.30 alle 19.30

Trascorri anche tu un'ora con Gesù

Durante la S. Messa

il Santissimo sarà riposto nel Tabernacolo.

L'Adorazione si concluderà con il canto del Vespro alle 19.00 e la benedizione eucaristica.

**COMUNICAZIONE
IMPORTANTE**

il 13 di ogni mese alle ore 21.00

in Santuario

Ora Mariana di preghiera

con la fiaccolata

sul piazzale del Santuario

Dolore, sofferenza ed enigma-uomo

Nella storia dell'umana famiglia l'aggressione del dolore e della sofferenza sembra non spegnersi mai. Incalcolabili sono le sue manifestazioni, né si finisce di immaginarle tanto ci sorprendono, sempre di nuovo, in forme inedite. Come tutte le realtà elementari di cui l'uomo universalmente fa esperienza (la conoscenza, l'amore, ecc.), anche il dolore e la sofferenza sono difficili da spiegare. Dolore e sofferenza non sono fenomeni identici. Il dolore fisico, quando ha la funzione di segnalare una minaccia per la vita, pur essendo l'espressione di qualcosa di negativo, non è in sé e per sé un male. Il male non è il dolore, ma la minaccia per la vita che il dolore segnala. I dolori anginosi, se porteranno alla cura delle coronarie, possono essere considerati un ingegnoso dispositivo della natura che rivela l'esistenza di una minaccia per la vita. Il dolore fisico trapassa in sofferenza quando diventa autonomo, perde questa sua funzione di segnale ed indica una decurtazione della vita. Quando, ad esempio la sordità affligge un violinista o l'artrosi paralizza un chirurgo.

Se guardiamo poi la sofferenza in quanto tale, comprendiamo che talune sue espressioni – come la tristezza per il dolore di un amico o l'ira suscitata da un'ingiustizia subita o il rimorso per un'ingiustizia inferta – non sono sempre qualcosa di male, ma piuttosto una giusta reazione al male, riflesso di autodifesa della dignità dell'uomo. Anche la sofferenza ci appare, in questi casi, più come la conseguenza di un male radicale che la precede che in se stessa un male. «Come il dolore è l'esperienza nel soggetto della minaccia e della decurtazione della vita fisica, così la sofferenza è l'espe-

rienza nel soggetto della minaccia e della decurtazione della vita spirituale» (Spaemann). Queste brevi considerazioni ci consentono un primo orientamento, ma sono ben lontane dal poter spiegare il fenomeno dolore e sofferenza. Che dire, infatti, della sofferenza che noi infliggiamo agli altri? Come non considerare puramente assurda la sofferenza innocente?

I "mali": disgrazie, sciagure, sventure, miseria ecc., soprattutto quando toccano l'innocente, sono il catalizzatore del "male" multiforme che non a caso il Vangelo chiama Legione. E la morte non ci appare forse come la quintessenza del male, «l'emblema di tutti i disordini» (Merleau-Ponty)? E che dire del male morale (peccato)? Non è esso in qualche modo almeno concausa dei primi due? Non c'è bisogno di scomodare il nesso che il cristianesimo stabilisce tra morte, castigo e redenzione per sentire l'«odore di morte» (2Cor 2,16) che emana dal peccato di cui parla San Paolo («morte, salario del peccato», Rm 8,23).

Vogliamo qui limitarci a riflettere un poco sull'immenso travaglio di dolore e di sofferenza che l'umanità nel suo insieme, ma sempre nella carne dei singoli, deve sopportare.

Se – come diceva Agostino – ogni uomo in quanto tale è "una grande domanda" (magna quaestio), al cuore della domanda-uomo sta l'interrogativo sulla sofferenza e sul dolore.

“Gli scaffali della farmacia umana”

Con questa colorita espressione Balthasar descrive i principali tentativi umani di affrontare l'angoscioso interrogativo del dolore e della sofferenza.

Nella sua analisi prende anzitutto in esame due categorie apparentemente opposte, ma in realtà accomunate dallo stesso atteggiamento rinunciatario: il "disfattismo" e la "ribellione". Il "disfattismo" è obiettivamente alla base della tentazione del suicidio, sia esso attuato in prima persona o "assistito", come si dice a proposito di talune pratiche di eutanasia. Si tratta di una vera e propria «resa davanti ad un eccesso di sofferenza, pensando così di liberarsene» (Balthasar). Il cuore dell'uomo percepisce immediatamente l'estrema fragilità di tale posizione. Anche nel caso, talora richiama-





to, del suicidio di certi stoici, esso resta, come diceva Wittgenstein, «il peccato per eccellenza». Nel suicidio, quando è compiuto in libertà e con premeditazione, non si offre la vita. La si sottrae a se stessi. Inoltre una simile soluzione è viziata da un esasperato individualismo che non mette in conto la sofferenza arrecata ad altri.

La seconda posizione, la “ribellione”, è auto-contraddittoria. Per finire non identifica nessuna persona contro cui ribellarsi. Anche se di volta in volta può chiamare in causa Dio, l’umanità o il male radicale, in realtà si riduce ad una rivolta per la rivolta, estrema quanto velleitaria sfida contro il dolore, nell’illusione di farlo tacere.

Altra è la posizione di chi non si ferma sul soggetto che soffre, ma si impegna per una riduzione progressiva del dolore nell’orizzonte di un più generale progetto di miglioramento del mondo: un nuovo umanesimo in grado di riconciliare l’uomo con la natura (Marx), il passaggio dal nulla all’essere (Bloch), dalla bestialità alla vera umanità (Theillard de Chardin). Un caso particolare è quello di Nietzsche per il quale il dolore esalta la «natura bellicosa dell’uomo» preparando il superuomo. Ma la battaglia contro il male, così concepita, quanta sofferenza del singolo richiede?

Oggi però prende sempre più peso un atteggiamento molto pragmatico che intende aggredire frontalmente il dolore e la sofferenza nel tentativo di eliminarli. Nasce dal potere scientifico e tecnologico che, soprattutto nel campo della medicina, sembra rendere l’uomo padrone della salute e della vita nella convinzione che, in un futuro neppure tanto lontano, il dolore e la sofferenza potranno essere sconfitti. In questa prospettiva tragedie come quelle provocate da terremoti, inondazioni, deragliamenti, scontri mortali, diventano una pietra di inciampo (scandalo), perché svelano il perma-

nere di una marcata impotenza di fronte alla violenza di certi mali. Risputano insicurezza, paura ed angoscia.

Del resto l’attuale ossessione salutista, che persegue solo un indefinito benessere corporale, si scontra con l’esperienza elementare dell’uomo «uno di anima e di corpo» (Gaudium et Spes 14). Nella singolare unità costitutiva della persona si compendiano i vari livelli della vita del cosmo: da quello materiale, vegetale, animale, a quello spirituale che implica conoscenza del mondo esterno, autocoscienza, coscienza morale fino alla libera decisione. La teoria dell’evoluzione nelle formulazioni biologiche più avanzate, così come le neuroscienze, non possono falsificare l’esistenza di una dimensione spirituale (anima) costitutiva dell’articolata unità della persona.

Diventa allora astratto se non velleitario parlare di salute (e di malattia) se non si identifica un centro dell’io, un luogo di raccordo della dimensione psico-fisica con quella spirituale. Salute e malattia riguardano sempre tutto l’io.

La sofferenza radicale di Gesù

Nella vicenda storica dolore e sofferenza, come una tragica fenice, sempre risorgono in forme nuove dalle loro ceneri. A tal punto che l’uomo è tentato di chiamare Dio a discolarsi per l’esistenza del dolore nel mondo. La tradizione cristiana, ma anche il pensiero occidentale (si pensi a Leibniz), registrano continui tentativi di “giustificare” Dio in proposito. Per non attribuire il male a Dio stesso o per non considerarlo un principio originario indipendente da Dio – cioè per non compromettere la bontà di Dio e per non limitare l’assolutezza della libertà divina -, la dottrina tradizionale ha affermato che Dio permette il male a fin di bene. Lo fa per provare l’uomo, per purificarlo o addirittura per far emergere la bellezza del bene ed esprimere l’intera ricchezza del cosmo (Agostino, Tommaso).

La tesi espressa con la categoria della “permisione del male” doveva trovare altre strade perché le ragioni richiamate sono, a gradi diversi, insufficienti o addirittura inaccettabili.

Così in Occidente la riflessione cristiana, in profonda solidarietà d’intenti con il pensiero moderno e contemporaneo, è ritornata sempre di nuovo sul problema. Fino ad introdurre, nel

XX secolo, il discutibile tema del “dolore in Dio”. Qualcuno è giunto ad affermare che la sofferenza ha cambiato il volto della teologia: «Il partner della teologia non è più l'incredulo, ma l'uomo che soffre, che sperimenta concretamente la situazione di non salvezza in cui vive e prende coscienza dell'impotenza e finitudine del suo essere» (Kasper).

Dove volgersi?

La Sacra Scrittura illumina aspetti importanti per la comprensione del dolore del mondo (Capitoli 2 e 3 del Libro della Genesi) senza però preoccuparsi di fornire una teoria risolutiva al riguardo. Si limita per lo più a descrivere in vario modo l'esperienza che il credente vive come una prova ultimamente permessa dalla bontà di Dio per la purificazione della propria fede. «Ringraziamo il Signore, nostro Dio, che ci mette alla prova, come ha già fatto con i nostri padri. Ricordatevi quanto ha fatto con Abramo, quali prove ha fatto passare a Isacco e quanto è avvenuto a Giacobbe in Mesopotamia di Siria, quando pascolava le greggi di Làbano suo zio materno». Così il Libro di Giuditta (8, 25-27). Anche il Nuovo Testamento, in modo più essenziale, sostiene che Dio fa passare dal crogiolo del dolore e della sofferenza coloro che gli stanno vicini. Così nella Prima Lettera di Pietro (1, 7), in quella degli Ebrei (12, 6) e nell'Apocalisse (13, 19).

Ma all'uomo che sperimenta il male radicale (Kant), il male ingiustificabile (Nabert), il male innocente (don Gnocchi) la tesi della permissione del male da parte di Dio può bastare? Gesù Cristo non ha elaborato alcuna teoria per spiegare l'esistenza del dolore e della sofferenza nel mondo. Egli ha imparato «l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto» (Eb 5,8-9) ha attuato un'opera di redenzione in forza della quale ogni sofferenza riceve luce. Per questo «la risposta cristiana al Mistero della sofferenza non è una spiegazione, ma una presenza» (Cicely Saunders).

Nell'opus Dei di Gesù Cristo, il Figlio fattosi uomo per noi, Colui che poteva non morire, morendo ha inchiodato tutto il male assumendolo direttamente su di sé. Non ha sperimentato solamente atroci sofferenze di ordine fisico, ma consegnandosi liberamente alla morte di croce ha fatto un'esperienza irripetibile di dolore morale: l'abbandono da parte del Padre. Il grido del Salmo 22 – «Dio mio, Dio mio, per-

ché mi hai abbandonato?» (Mc 15, 34) – è quello del Figlio, cui il Padre era ben noto. Legato al Padre nel vincolo dello Spirito, Gesù accettò tuttavia di sperimentare nella sua persona il dolore radicale della separazione, apparentemente definitiva, dal Suo Amore. San Paolo scrivendo ai Corinzi usa parole estreme: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore» (2Cor 5, 21). Che significa questo? Può voler dire soltanto che Gesù fece l'esperienza del dolore e della sofferenza più radicale: la perdita dell'Amore. Il peccato infatti separa, annulla ogni relazione. Si intravede l'abisso del misterioso dialogo tra la domanda angosciata del Figlio abbandonato sulla croce e la risposta del Padre, fatta di silenzio. Lo Spirito Santo però, presente sul Golgota, garantisce il simultaneo «allontanarsi silente come il silente riavvicinarsi» dei Due (Balthasar). Ora «nel silenzio del Padre di fronte alla domanda del Figlio si trova il luogo proprio della sofferenza». Di ogni umana sofferenza.

Gesù ha vissuto questa esperienza liberamente – sponte, dice Sant'Anselmo -. La Sua missione, in obbedienza alla volontà del Padre, non fu solo la scelta della solidarietà di Dio con l'umanità sofferente, ma anche una scelta compiuta al nostro posto. Non solo con noi, ma per noi (sostituzione vicaria). Le sofferenze, la morte e la risurrezione di Gesù hanno la forza di espiare tutti i peccati del mondo. Siamo di fronte al mistero insondabile del dolore umano del Figlio di Dio, al dolore abbracciato dalla libertà umana della Persona divina del Verbo. Niente era più contrario all'innocenza di Gesù quanto l'espiare (purificare, come si evince dalla sua radice etimologica *ex-pius*) per i peccati che non aveva commesso, ma proprio per-



ché è il “Puro” in assoluto, bevendo il calice della sofferenza come antidoto della morte, vince la morte ed il peccato in nostro favore.

Ci aiuta a comprenderlo qualche dato di esperienza: per l'uomo è impossibile compiere imprese encomiabili di qualsiasi tipo senza una dose elevata di sofferenza; nella vita di ogni uomo non esiste genuina fecondità senza dolore; soprattutto, l'uomo che compie ingiustizia viene restaurato nella sua dignità tramite l'espiazione che lo riconduce nella verità.

Il Redentore, morendo sulla croce al nostro posto, svela tutta la fecondità del dolore.

La fecondità dell'umana sofferenza

L'opera compiuta dall'amore di Cristo non resta riservata alla sua singolare persona. Tanto meno può essere ridotta a pura sorgente di ammirazione. Essa ha la forza di contagiare ogni umana sofferenza per mutarla in opera di amore e di speranza.

La sofferenza dell'uomo, investita dall'amore del Crocifisso, diventa a sua volta feconda. Per quanti, esplicitamente o implicitamente, aderiscono a Cristo questa prospettiva della vita piena (eterna) è già in atto. Qui, nella storia, non unicamente nell'aldilà. Lo confermano molti uomini e donne, non solo i santi già canonizzati dalla Chiesa: la sofferenza è in grado di mutare le sorti della storia personale e sociale (Pastorelli di Fatima), perché partecipa della Redenzione di Gesù.

«Perché mi hai abbandonato?»: una domanda filiale che ha come risposta il silenzio paterno. Non una domanda senza risposta, perché anche il silenzio è una risposta. Non è forse l'esperienza preponderante che ciascuno di noi fa di fronte alla sofferenza altrui? Il restare zitti, il non sapere cosa dire. Orbene, tale silenzio, in maniera apparentemente paradossale (come sempre nella fede cristiana) anziché

allontanarci da Dio ci avvicina a Lui: «La sofferenza del mondo ci unisce al cuore di Dio. È un'illusione che “filosofeggia” supporre che la sofferenza avviene “qui sotto”, e “lassù” sta guardando un Dio beato che non vi prende parte. Tutti i pugni chiusi degli uomini rivolti contro il cielo puntano nella direzione falsa. Il sofferente che grida nell'agonia, è in Dio. Egli lo è perché il mondo intero, così come esso è, con tutto il sangue e tutte le sue lacrime è in Cristo e detto più esattamente: nel Cristo crocifisso (e risorto) è stato pensato e creato» (Balthasar).

Il Redentore non ha cercato di cancellare il dolore attraverso una teoria più brillante delle altre, ma ha compiuto un'opera di totale immedesimazione nella sofferenza, illuminandone il significato profondo: la collaborazione alla Sua redenzione del mondo. Per quanto parlare di espiazione delle colpe del mondo possa infastidire la nostra sensibilità post-moderna, non possiamo negare questa realtà. Don Gnocchi, che sarà fra poco proclamato Beato, condividendo lungo tutta la sua vita il dolore e, soprattutto il dolore innocente – quello che più ci tenta di ribellione contro Dio, in un celebre scritto, racconta come i suoi mutilati, una volta resi partecipi di questa prospettiva, trovarono energia quasi sovrumana di sopportazione del dolore. In tal modo il dolore da condanna diventa merito, da limite espressione di gloria sovrabbondante, da morte risurrezione. La sofferenza di Cristo è, quindi, inclusiva, cioè consente l'accesso alle altre sofferenze, che possono, in unione con la sua, spiare in modo vicario. San Paolo osa scrivere ai cristiani di Colossi: «Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1, 24).

Padre Fiorenzo



IL ROSARIO "DOMENICANO"

Per gli antichi Padri Domenicani il Rosario non era una semplice espressione devozionale, che pure è già una cosa bella, utilizzata anche in altri ordini religiosi, come ad esempio i Certosini, da monaci laici - che non sapevano il latino - per sostituire il canto dei salmi. Per i Domenicani è anche una forma di vera e propria predicazione orante del Vangelo, sempre accompagnata dalla presenza

della Vergine Maria. Abbiamo ereditato questa esperienza filiale dallo stesso San Domenico. Basta alzare lo sguardo anche nel nostro Santuario di Fontanellato ai dipinti della volta, su in alto, per cogliere questo elemento centrale della spiritualità domenicana. Mentre 500 anni fa i primi frati della comunità di Fontanellato predicavano al popolo il modo di conoscere e meditare in profondità i fatti e gli insegnamenti del Vangelo, a Venezia un loro confratello, teo-

logo, storico e liturgista, il Padre Alberto da Castello, utilizzava la sopravvenuta galoppante invenzione della stampa a caratteri mobili, ben combinati con illustrazioni incise su tavolette di legno (xilografie), per diffondere il "ROSARIO DELLA GLORIOSA VERGINE MARIA" a livello nazionale. Su un libro di circa 300 pagine scritte, 170 riportavano illustrazioni come questa riportata sopra che commenta in modo visivo e immediato qualche brano del Vangelo.

L'opera di Alberto da Castello poi non si limita agli episodi centrali dei soli tradizionali 15 Misteri, ma ne illustra e commenta anche diversi altri,

costituendo così una proficua e ampliata contemplazione orante di gran parte del Vangelo. Presentando la prima edizione di quel libro nell'anno 1521, il Patriarca di Venezia di allora elogiava vivamente l'iniziativa di quel domenicano. Da notare che in quel libro si trovano, illustrati e commentati, anche i "Misteri della Luce" inseriti più di 4 secoli dopo da San Giovanni Paolo II. Possiamo considerare ancora che proprio in contemporanea col sorgere della comunità domenicana di Fontanellato, nata per un'opera di evangelizzazione principalmente attraverso il S. Rosario, i domenicani di Venezia pubblicavano questo importante libro illustrato da più di 200 disegni sui misteri della vita di Gesù, che ben completavano visivamente la meditazione attraverso questa preziosa e splendida preghiera che ha accompagnato per secoli la fede del popolo di Dio e che la



Vergine stessa non si stanca di raccomandare con tanta insistenza. E' ben comprensibile allora il riconoscimento di Papa Paolo VI, stimatore e amico di Padre Enrico Maria Rossetti, un nostro confratello innamorato della Madonna e della devozione del S. Rosario che per anni si è dedicato alla divulgazione di questa preghiera, ha voluto esprimere nella Esortazione Apostolica "Marialis cultus" del 2 febbraio 1974, nell'affermare: "...è giusto ricordare i Figli di san Domenico, per tradizione custodi e propagatori di così salutare devozione".

Padre Giuliano

GIUSEPPE VERDI, ATEO CONVINTO O UOMO DI FEDE ...?

Claudio Casini dice di Verdi: «Ateo convinto, di un ateismo istintivo e confortato da una sensibilità spiritualista». (claudio casini, *Verdi*, Milano, Rusconi, 1981, p. 310). Non diversamente Luca Zoppelli parla di «rigoroso e severo ateismo» facendo del nostro maestro un «anticlericale feroce». (Luca Zoppelli, *Le macerie della provvidenza*, in *Messa da Requiem, programma di sala — Inaugurazione delle manifestazioni per il centenario verdiano*, Venezia, Teatro La Fenice, dicembre 2000).

**Riportiamo di seguito alcuni stralci
tratti dagli ATTI DEL CONVEGNO
“VERDI, LA MUSICA E IL SACRO”
a cura di Dino Rizzo.**

Nelle celebrazioni del Bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi l'incontro della sua musica con il Sacro non era un tema scontato. Gli Atti del Convegno Verdi, la Musica e il Sacro”, realizzato a Roncole Verdi e a Busseto dal 27 al 29 settembre 2013, sono la testimonianza del tesoro culturale e religioso, racchiuso nell'opera verdiana, e del valore di una ricerca che ha portato nuovi approfondimenti nel vasto programma delle celebrazioni. Una ricerca che è nata dall'amore dei suoi conterranei per Giuseppe Verdi, dalla vicinanza affettuosa di un popolo che tra Roncole Verdi, Busseto, Fidenza, Villanova d'Arda ha conservato di generazione in generazione il ricordo dei primi passi di quel bambino tra le sue contrade, ne ha custodito la memoria di quando faceva il chierichetto e suonava l'organo nella Chiesa di San Michele alle Roncole e nelle chiese limitrofe come il Santuario della Madonna dei Prati. La gente di quel «suolo natal» conosce meglio di chiunque altro l'anima musicale del Maestro che ha dato voce a tutto il sentimento umano. In quell'anima musicale, l'incontro con la vita e con la morte, l'incontro con Dio è presente ben al di là dei pezzi di musica sacra ed è inteso dal cuore di ogni uomo, a qualunque cultura o religione appartenga. La musica è universale e quella di Verdi lo è in modo speciale. Ce lo dice Aung San Suu Kyi, Pre-



mio Nobel per la pace, che ama il Verdi dell'*Aida* e il Verdi della *Messa da Requiem*, quest'ultima ascoltata a Parma al Teatro Regio il 31 ottobre 2013 dopo il lungo viaggio dalla lontana Birmania. Il Comitato Nazionale per le celebrazioni verdiane ha molto apprezzato il convegno “Verdi, la Musica e il Sacro”, il quale non poteva che nascere qui, nei luoghi dell'anima e del cuore di Verdi. E con particolare gratitudine che desidero sottolineare l'attenzione con la quale il Vescovo della Diocesi di Fidenza e delle Verdiane, Mons. Carlo Mazza, ha seguito questo Convegno e le celebrazioni del Bicentenario, contribuendo a far venire alla luce, nella vita e nelle opere del maestro, quella radice cristiana che all'inizio lo ha accolto e poi lo ha accompagnato per tutti i suoi giorni. Quella radice spirituale era viva in Lui, era viva nella cultura del suo secolo pur dentro il dibattito anche aspro su religione e laicità, era viva nell'evo- cazione manzoniana del bene che viene dall'alto, era viva nelle sue opere che cantano il dolore e l'amore dell'uomo e dell'intera umanità. Era viva nella sua morte nel segno del *Te Deum*.

Una dimensione essenziale, quella spirituale, nella vita di Verdi e nell'opera verdiana che le celebrazioni non potevano trascurare e che questo volume decisamente consegna al futuro. Grazie al Maestro Dino Rizzo, che è stato promotore del Convegno e ne ha curato gli atti preziosi.

ALBERTINA SOLIANI

Presidente vicaria del Comitato Nazionale per le celebrazioni del Bicentenario della nascita di Giuseppe Verdi

Il Requiem di Verdi

Il Requiem di Giuseppe Verdi si staglia in alto nella lunga storia della musica della chiesa come un monumento, insuperato e inimitabile, definita da J. Brahms "opera di un genio". Opera unica anche nella storia personale e spirituale del suo autore. Nell'immediato egli intendeva onorare la memoria di Alessandro Manzoni, per il quale nutriva una grande stima: «[...] è un impulso per me, o dirò meglio, un bisogno del cuore che mi spinge ad onorare, per quanto posso, questo Grande che ho tanto stimato come scrittore e venerato come uomo, modello di virtù e di patriottismo [...]»; e che forse gli suscitava in animo un certo qual orgoglio di italianità. Un sentimento al quale non era estraneo il nostro Maestro. Fu certamente tale intimo orgoglio a spingerlo a dirigere personalmente



le repliche della sua Messa all'estero: tenere alta la bandiera delle italiche glorie. «Se in tutte queste circostanze egli contravvenne alla regola autoimpostasi di non dirigere i propri lavori, fu per essere sicuro che le esecuzioni fossero confacenti alle proprie intenzioni: per Verdi il lavoro che glorificava il genio di Manzoni doveva essere un'affermazione dell'italianità nell'arte, ed era dunque in questa prospettiva che decise di salire sul podio».

Ma non si può non pensare che Verdi volesse cogliere l'occasione anche per estrinsecare finalmente quella innata religiosità che la scorza del temperamento e le circostanze non favorevoli della vita artistica gli avevano impedito di esprimere? Crediamo di sì; senza fare dell'apologismo a buon mercato, siamo convinti che Verdi possedesse un

innato senso religioso, quello che ogni creatura umana si ritrova nascendo a questo mondo e quello che gli fu istillato da una precisa edu-

cazione giovanile. A torto e solo da prospettive ideologiche si è affermato che G. Verdi fosse un ateo, anzi ateo convinto.

Non si può nascondere che nella vita di Verdi si trovino delle ombre che sconcertano, che perlomeno ci obbligano a ridimensionare l'alto concetto che ci si può aver fatto del musicista di Busseto. Sentiamo per esempio, cosa disse di lui Giuseppina Strepponi, la cantante che sarà poi sua seconda moglie: «*questo brigante si permette di essere, non dirò ateo, ma certo poco credente, e ciò con una ostinazione ed una calma da bastonarlo. Io mi smanio a parlargli delle meraviglie del ciclo, della terra, del mare, ecc. Fiato perduto! Mi ride in faccia e mi gela in mezzo ai miei squarci oratori col dirmi: "Siete matti", e disgraziatamente lo dice in buona fede*». Ma la pietra di scandalo maggiore è quella della sua relazione con la suddetta Strepponi: circa dieci anni (dal 1849 al 1959) di libera convivenza. Soprattutto stupisce la risposta che Verdi

dava a chi si meravigliava del suo comportamento: «*Né io, né lei dobbiamo a chicchessia conto delle nostre azioni [...] Chi sa se ciò sia un bene o un male? Perché non potrebbe essere anche un bene. Chi ha diritto di scagliare l'anatema?*».

Ma accanto a queste pecche conosciamo

altri fatti che ci riconducono alla vita di Verdi più vera e cristiana. Non manca la documentazione al riguardo. Il matrimonio con la Strepponi fu felicemente celebrato il 29 agosto del 1859 a Collonges sous Salève, piccolo paese dell'Alta Savoia, dall'abate Gaspard Marmillod rettore di Nostra Signora di Ginevra. Proprio a proposito della celebrazione di questo matrimonio scrive ancora Giuseppina strepponi che: Una nuova serenità invase la loro vita di sposi, e lo stesso Verdi si ritrovò interiormente trasformato...» tanto che alcuni anni dopo, nel 1872, Giuseppina poté testimoniare addirittura al vescovo di Genova che: «l'animo di Verdi è molto cambiato da parecchi anni a questa parte [...] molto si deve di questo cambiamento all'abate Marmillod, il degnissimo sacerdote che ci sposò a Collonges, e seppe trovare la via per giungere efficacemente alla sua anima ed al suo cuore». (Cfr. ANTONIO COLLI, *Giuseppe Verdi*, cit., pag. 336). C'è da aggiungere che l'abate e poi

vescovo Mermillod continuò ad intrattenere rapporti di amicizia con i coniugi Verdi per il resto della sua vita.

Verdi fu fedele (per quanto poté) alle pratiche della religione, prima fra tutte la Messa domenicale. Non solo quando dimorava nella sua villa di S. Agata, nella quale ottenne l'erezione di un oratorio privato (officiato prima da mons. Alberto Costa, poi dai francescani di Busseto), ma anche quando si trovava in giro a seguire le varie rappresentazioni delle sue opere. Il celebre tenore Tamagno, dopo aver cercato una domenica il maestro inutilmente per tutta Genova, lo incontrò che usciva dalla chiesa dell'Annunziata, dopo aver soddisfatto al precetto festivo. Alla meraviglia del cantante, il maestro replicò: «*Per voi altri signori canterini non vi è altro santuario che il teatro [...] Caro Tamagno, dopo tanti dolori e tanti clamori le ore che passo vicino a Dio, sono le più dolci per me. Mi era un po' sbandato, ma a Lui mi ha ricondotto la Pepina*».

Anche fossimo privi di testimonianze dirette per provare la religiosità di Verdi, sarebbe sufficiente l'esame della sua produzione musicale operistica nella quale il sentimento religioso ha una parte non indifferente. I valori spirituali, la virtù, la fiducia in Dio, vi sono affermati con convinzione e partecipazione. «Il prodotto artistico - dice Giulio Cofalonieri - non è cosa staccata dal produttore. L'artista testimonia nella sua opera la propria maniera di stare al mondo». Quindi anche i suoi sentimenti e la sua fede più recondita. E ci pare che non si possa ragionevolmente dubitare della sincerità di Verdi, che sempre rimase semplice e spontaneo come un contadino; anche se talvolta sembra professare una religione troppo personale, spregiudicata e soprattutto schiva da dogmi o sistemi.

E si spiega facilmente anche il suo temporaneo sbandamento. Dopo un'educazione giovanile certamente ortodossa, ebbe la disgrazia di venire a contatto con una cultura laica, positivista, anticlericale, in un ambiente per sua natura infido e infittito di cattive occasioni quale è quello del teatro. Nonostante tutto, però al fondo di un'apparente scorza di indifferenza, era rimasto un'anima assolutamente religiosa, ben radicata nei buoni principi assorbiti fin da fanciullo dalla sua gente. Quando morì, il 27 gennaio 1901, al suo capezzale sostò lo stesso sacerdote che aveva assistito negli estremi momenti il Manzoni, don Adalberto Catena, parroco di S. Fedele a Milano. Del musicista morente pare abbia detto: «Andai non a destare una fede; andai a constatarla, a confermarla». Per

una più profonda conoscenza della Messa, sarà opportuno tenere presente anche questi sfondi biografici.

E che dire poi della sua riservatezza e sobrietà, del senso profondo di onestà, dell'umanitarismo usato nei confronti del prossimo e in particolare con i suoi dipendenti; vera e propria carità cristiana fu poi quella che lo spinse a fondare un ospedale a Villanova d'Arda e la famosa Casa di riposo per musicisti anziani a Milano. E volle che in entrambe le case vi fosse una Cappella dove gli ospiti potessero pregare.

Nel libro succitato Ferruccio Botti così descrive, a pagina 457, gli ultimi momenti del musicista e il ruolo del sacerdote ambrosiano: «Il 24 gennaio [Verdi] parve assopirsi nel sonno estremo, e i famigliari chiamarono il prevosto di S. Fedele, Mons. Adalberto Catena. Il sacerdote recitava commosso le preghiere degli agonizzanti, quando Verdi ebbe un risveglio che parve miracoloso, riconobbe l'amico sacerdote, lo guardò con espressione profonda, con uno sguardo significante che assicurava aver egli compreso il pensiero religioso del momento e strinse al Catena la mano con lo sforzo supremo del morente. Il sacerdote ne ebbe un fremito di gioia nella sua anima di sacerdote e di amico, amministrò l'Estrema Unzione e parti rasserenato e con una speranza che in lui era certezza». Anche altre fonti biografiche sono d'accordo con il racconto del Botti: i famigliari - in particolare la nipote Maria Carrara unitamente alla governante Teresa e al cameriere personale Giuseppe - avrebbero effettivamente chiamato il sacerdote per i "conforti religiosi"; gli stessi, poi, sistemarono sul petto dell'estinto un crocefisso d'ebano e un altro piccolo crocefisso presso la testa. (Ferruccio Botti, Verdi, Alba - Pia Società S. Paolo, 1941, pag. 457)

Valentino Donella

Le Laudi alla Vergine Maria

Come Dante, tramite San Bernardo, che dopo aver visto nell'Inferno la condizione delle anime *post mortem*, implora Maria Vergine affinché interceda presso Dio per consentirgli di vedere e ricordare la visione della Sua essenza, anche l'anziano Verdi, al termine del lungo cammino terreno in cui ha conosciuto la sofferenza della vita umana, si rivolge alla Madre di Gesù per ottenere, un giorno, la salvezza e l'eterna visione di Dio. I primi ventun versi dell'ultimo Canto del *Paradiso* di Dante, musicati da Verdi perdono le caratteristiche che i critici hanno voluto individuare in essi nel corso del tempo. Con le sue note i versi non sembrano appartenere a un trattato di teologia o essere un

esercizio di pura oratoria, nemmeno appaiono il tentativo di Dante di tramandare ai posteri uno stile di preghiera a lui contemporaneo: ora sono la preghiera di Verdi a Maria. Il «gusto Filosofico» (Cioè la capacità di servirsi della musica per ampliare e trasportare ai fedeli il significato dei testi liturgici) non è da ricercare nelle figure melodiche o ritmiche che costituiscono il brano ma nell'organico vocale a cappella, nello stile musicale utilizzato e nella parola «Ave», il saluto finale rivolto a Maria. Significativa è la richiesta di far eseguire il brano da sole «quattro voci bianche», mutate poi in «quattro Artiste soliste», comunque un piccolo gruppo vocale e non un coro femminile come ormai viene eseguito. La delicata sonorità vocale a cappella delle voci bianche e il testo in italiano non sono solo la ricerca di un contrasto sonoro e linguistico con i brani che lo racchiudono: rappresentano una preghiera privata, senza il sostegno sonoro esterno di altre persone con i loro strumenti, sommessa perché intima, incastonata fra due preghiere liturgiche collettive (Lo *Stabat Mater* e il *Te Deum*, ndr.) nella lingua della Chiesa cattolica. Preghiera che Verdi desidera compiere con l'animo di un bambino, intenzione identificabile non solo nella scelta vocale ma anche nell'abbandono dello stile musicale drammatico, teatrale, della maturità adulta per ritornare simbolicamente indietro negli anni adottando uno stile vocale del passato, oggi definito "palestriniano". Un bambino che si abbandona con semplicità e totale fiducia nelle braccia della mamma, credendo ciecamente a quanto le Sacre scritture e la Chiesa cattolica narrano di Lei. Immagine suggerita dalla musica composta senza tensioni e asprezze armoniche. L'utilizzo dello stile drammatico, teatrale, ossia del musicista anziano, probabilmente avrebbe creato l'immagine di un adulto che dialoga con Maria Vergine, forse alla pari, trasformando i primi versi di Dante nella *captatio benevolentiae* di colui che tutto utilizza pur di ottenere quanto desidera.

Verdi interrompe il brano quando comprende e condivide il significato del testo di Dante: la bontà di Maria, non solo soccorre chi la prega, ma spesso e spontaneamente previene la richiesta di aiuto. Certezza che a Dante e a Verdi non deriva da una parola, da un gesto di Maria, ma solo dal suo sguardo fisso sull'oratore, come quello di una madre che si posa sul volto di un figlio: fra loro è inutile qualsiasi altra parola. Ecco, quindi, che Verdi termina la composizione congedandosi dalla Vergine non con la parola «Amen», l'augurio di accoglimento, ma con il saluto «Ave», certo dell'imminente salvezza e incontro con Dio.

Dino Rizzo



È stato allestito
il nuovo sito internet del Santuario

Visitately!

www.santuariofontanellato.it

Birgit Kelle contro il femminismo che ci vuole "liberare"

di Vito Punzi *Tempi.it*

La ribalta mediatica la rumeno-tedesca Birgit Kelle (classe 1975, nella foto), pur senza cercarla, se l'è guadagnata solo negli ultimi mesi, da quando è uscito il suo libro *Allora chiuditi la camicetta. Un grido contro la follia dell'uguaglianza*. Già da anni impegnata come pubblicista presso quotidiani e riviste come *Welt*, *Focus* e *Junge Freiheit*, la sua presenza in occasioni di dibattito pubblico sui temi riguardanti il ruolo della donna, la famiglia e l'educazione s'è letteralmente moltiplicata.

Signora Kelle, che cosa intendeva dire scegliendo il titolo del suo ultimo libro?

Nel corso del 2013 in Germania c'è stato sui media un dibattito molto duro su che cosa sia il sessismo e che cosa invece non lo sia. Questo concetto può essere definito solo da donne, gli uomini al proposito non hanno più nulla da dire. È sufficiente che un uomo sbagliato getti uno sguardo sbagliato, dica una parola sbagliata nel momento sbagliato e subito viene definito sessista. Contemporaneamente viviamo in una società "ipersessualizzata", nella quale sono proprio le donne a presentarsi volentieri in atteggiamenti sexy e disponibili. Un atteggiamento che viene giudicato chic, e ci si attende perfino che le donne siano così. Al titolo del mio libro ho pensato quando lessi che l'attrice americana Megan Fox, definita solitamente come sexy, in un'intervista dichiarò di voler abbandonare quello stereotipo e di voler essere considerata un'attrice. Appena qualche settimana dopo, però, ho visto una sua foto sulla copertina di una rivista glamour americana vestita solo degli indumenti intimi, e mi sono detta: "Allora mettiti la camicetta se desideri che ti si guardi negli occhi". Voglio dire che è la donna stessa che deve riflettere e rendersi conto se mette in risalto la propria intelligenza o la propria apparenza. E se una si presenta seminuda non deve stupirsi se l'attenzione altrui si concentra sulle sue qualità esteriori.

Perché si dimostra così arrabbiata a proposito del dibattito intorno al modello di donna casalinga?

Sono arrabbiata perché come casalinghe siamo chiamate continuamente a giustificarci e a spiegare il perché scegliamo di condurre questa vita. Veniamo definite come non emancipate, come "pollastre ai fornelli". Eppure tiriamo su figli che con il loro lavoro finiscono col pagare le pensioni di altri, mentre noi la pensione non la riceviamo. Così non può andare avanti. Per la donna devono esserci varie opportunità, e che siano giuste e buone. Ma il sistema economico, la politica, i media e soprattutto le femministe ci spiegano continuamente come dovremmo cambiare la nostra vita. Tutti



vogliono liberarci, ma io non voglio essere liberata. A me piace la mia vita. E nessuno fa una politica per un modello di vita come noi vorremmo.

Qual è la relazione tra l'attuale politica (s'intende del precedente governo Merkel, ndr) per gli asili nido e la libertà delle donne, cioè delle madri?

La politica per gli asili nido ci viene venduta come sostegno alla "libertà di scelta", come libertà per la donna di poter esercitare una professione, come libertà di poter parcheggiare i nostri figli. In realtà si tratta di una politica decisamente unilaterale e non tiene conto della libertà di poter educare e accompagnare la crescita dei propri figli. Dunque si tratta di una grande menzogna, perché in realtà spesso le donne non hanno più una reale possibilità di scelta. Perché una famiglia che non può vivere con un solo stipendio e riceve un sussidio per l'asilo nido e non un generico sostegno economico, di fatto non ha alcuna libertà di scelta.

A proposito del tema donna in carriera o donna casalinga, sembra esistere una coalizione tra l'ideologia socialista e quella capitalista: che cosa ne pensa?

Trovo anch'io molto sorprendente come si possano realizzare strane alleanze e come la storia si ripeta. È utile chiedersi: a che pro scegliere una politica della famiglia che spinga affinché le donne abbiano il minor tempo possibile per vivere con i loro figli e siano il più possibile a disposizione del mercato del lavoro? Questo produce sfruttamento. Sfruttamento delle famiglie, del-

le donne e soprattutto dei bambini. Al sistema economico invece ne deriva profitto. Dunque torna ad avere un elevato contenuto politico la domanda su chi debba educare i figli e secondo quali criteri. E proprio su questo tema prendiamo atto di come la storia si ripeta. È un segno distintivo dei regimi totalitari quello di impossessarsi dei bambini e di sottrarli il più presto possibile alla sfera d'influenza dei loro genitori. Lo abbiamo imparato dalle dittature comuniste o da qualsiasi altra forma d'architettura. Consiglio sempre di leggere L'ABC del comunismo di Bucharin e Preobrazenskij; sebbene lì i riferimenti siano al 1920 i paralleli con la realtà odierna sono evidenti e terribili. Una citazione: «Alla società appartiene il più originario e fondamentale diritto all'educazione dei bambini. A partire da questo punto di vista le pretese dei genitori di appioppare, attraverso l'educazione coltivata in casa, la loro ottusità, non deve essere solo rifiutata, ma anche derisa... Per questo motivo l'educazione sociale non è necessaria solo per considerazioni pedagogiche; essa infatti porta con sé enormi vantaggi economici. Centinaia, migliaia, milioni di madri, grazie all'attuazione dell'educazione sociale, vengono rese libere per la produzione e per lo sviluppo del suo modello culturale. Esse vengono liberate da quella economia domestica che uccide lo spirito e da quell'infinito numero di piccoli doveri che sono legati all'educazione familiare dei bambini».

Lei è nata in Romania e ha sperimentato il realismo socialista. Quali differenze sostanziali vi sono tra quel regime e quello democratico del suo attuale paese, la Germania? E che cosa ritiene invece vi sia in comune?

La differenza sostanziale è data dalla libertà d'opinione. Nei nostri paesi democratici abbiamo la possibilità di dire ciò che pensiamo. Possiamo impegnarci politicamente e permetterci di criticare il governo senza correre rischi per la nostra vita. In Italia avete portato in tribunale l'ex capo del governo Berlusconi e questo in un paese comunista è impensabile. E comunque questa libertà va anche difesa. Probabilmente nelle nazioni democratiche le persone rischiano di sentirsi sazie della libertà. Possiedono diritti che neppure usano. Non si impegnano politicamente e rinunciano perfino ad andare a votare. Spesso si riconosce il valore della libertà solo quando lo si è perduto.

Lei ha scritto: «Vogliamo più villaggi gallici». Che cosa intendeva dire?

L'ho detto a proposito delle famiglie. In Germania si giustifica la sempre più diffusa educazione in età infantile presso gruppi e comunità, citando molto volentieri un detto africano secondo il quale c'è bisogno di un intero villaggio per educare un bambino. Ci vogliono convincere che per indirizzare un figlio sulla giusta via della vita non bastano i suoi genitori, ma ci vuole l'intera società. Preso da un certo punto di vista può essere giusto, perché un bambino ha bisogno di molti influssi. In Germania però ci si comporta come se dei genitori si

potesse fare del tutto a meno, fino a dire e credere, così sostengono alcuni politici, che lo Stato sia migliore dei genitori nell'educazione dei bambini. Ecco, con quella battuta volevo dire che non abbiamo bisogno di villaggi africani, piuttosto di più insediamenti gallici, come viene detto nel famoso fumetto Asterix. Ogni famiglia dovrebbe essere un nucleo, un nido di resistenza per difenderci dall'attacco dello Stato ai nostri figli. Come famiglie dobbiamo difendere la libertà di poter educare i nostri figli fino al punto in cui lo riteniamo giusto.

Lei è di fede cattolica. Quanto dipende da questa appartenenza la sua posizione rispetto alla famiglia e rispetto all'educazione?

Queste convinzioni le avevo prima di diventare cattolica. Mi sono convertita due anni fa, ma è da almeno dieci anni che scrivo contro una politica della famiglia che non condivido. Nella mia attuale fede mi sento confermata in quanto donna e madre. La Chiesa è l'ultima istituzione che mi accoglie così come sono, che non cerca costantemente di cambiare il mio essere donna e non mi costringe ad avventurarmi in percorsi di vita che io non voglio prendere. Sono donna, lo sono volentieri e anche con una mia tipicità. Così sono volentieri anche madre e poter educare i miei figli è per me una grande soddisfazione. La Chiesa cattolica mi dice: tu sei sulla buona strada. E questo mi rende più forte.

Quando il paese di Fontanellato si chiamava Fontanelle al Lato, esisteva un fitto bosco di acacia denominato La Gazia.

Era abitato da un folto numero di Forchette Alate che, volteggiando sopra il fossato della Rocca Sanvitale, erano solite prendere gli avanzi dei banchetti reali per portarli ai poveri.

Un giorno La Strega, accortasi del fatto, con un maleficio, cagionò la morte delle forchette alate. Ma il Leone della Rocca, con la sua forza e coraggio, castigando la strega cattiva, riuscì a salvare l'ultima delle forchette alate.

Oggi nel Parco della gazzera, sito qua a fianco, la statua del Leone è posta a Protezione della Gentilezza.



Ristorante - Pizzeria

Viale Vaccari, 18/c - FONTANELLATO (PR)

Tel. 0521 823078

orari: dalle 12,00 alle 14,15 - dalle 18,15 alle 23,00

CHIUSO IL MERCOLEDÌ

La donna, la più colpita

di Jorge Mario Bergoglio

Nel cattolicesimo molte donne conducono una liturgia della parola, ma non possono esercitare il sacerdozio perché nel cristianesimo il sommo sacerdote è Gesù, un uomo. E la tradizione fondata teologicamente è che ciò che è sacerdotale passa per l'uomo.

La donna ha un'altra funzione nel cristianesimo, riflessa nella figura di Marta. È colei che accoglie la società, colei che contiene, la madre della comunità. La donna ha il dono della maternità, della tenerezza; se tutte queste ricchezze non si integrano, una comunità religiosa si trasforma in una società non solo maschilista, ma anche austera, dura e mal sacralizzata. Il fatto che la donna non possa esercitare il sacerdozio non significa che valga meno dell'uomo.

Nella nostra concezione, in realtà, la Vergine Maria è superiore agli apostoli. Secondo un monaco del II secolo, tra i cristiani ci sono tre dimensioni

femminili: Maria, come madre del Signore, la Chiesa e l'Anima. La presenza femminile nella Chiesa non è stata sottolineata molto perché la tentazione del maschilismo non ha permesso di dare visibilità al ruolo che spetta alle donne della comunità.

[...] Quando parliamo della Chiesa, noi cattolici usiamo il femminile. Cristo si sposa con la Chiesa, una donna. Il luogo in cui si ricevono più attacchi, dove si colpisce di più, è sempre il più importante. Il nemico della natura umana – Satana – attecchisce dove c'è più salvezza, più trasmissione di vita, e la donna – come luogo esistenziale – è risultata la più colpita della storia.

È stata oggetto di uso, di lucro, di schiavitù, è stata relegata in secondo piano, ma nelle Scritture ci sono casi di donne eroiche che ci trasmettono ciò che Dio pensa di loro, come Ruth, Giuditta...

Ciò che vorrei aggiungere è che



il femminismo, come filosofia unica, non fa alcun favore a chi dice di rappresentare, perché pone le donne su un piano di lotta rivendicativa mentre la donna è molto più di questo. La campagna delle femministe degli anni Venti ha ottenuto ciò che volevano ed è finita lì, ma neanche una filosofia femminista costante dà alla donna la dignità che merita. In modo caricaturale, direi che corre il rischio di trasformarsi in un maschilismo in gonnella.

Estratto dal libro "Sobre el cielo y la tierra" dialogo tra Jorge Mario Bergoglio e il rabbino Abraham Skorka, rettore del Seminario Rabbinico Latinoamericano (2012)

In Santuario già da diversi anni raccogliamo offerte e adozioni per bambini poveri del Brasile accolti in due nostre istituzioni gestite dai nostri frati con l'aiuto di diversi collaboratori: **CENTRO SOCIAL S. JOSE' in SANTA CRUZ DO RIO PARDO**, all'interno dello **STATO DI S. PAOLO** dove sono seguiti circa **250 BAMBINI** e **COLONIA VENEZIA E SCUOLA AGRARIA**, nei pressi della città di **S. PAOLO**, che seguono quotidianamente oltre **350 BAMBINI**. Attraverso queste istituzioni offriamo a questi bambini accoglienza e protezione, alimentazione, aiuto scolastico, attività sportive e ricreative, educazione morale e civica, corsi professionali... Li prepariamo così ad affrontare più serenamente il loro futuro.

E' possibile aiutare con

- Offerta libera** per il sostegno dei due centri
- € 20** per materiale didattico

Potete anche destinare **IL "CINQUE PER MILLE"** all'associazione. Per farlo basta firmare e trascrivere sulla vostra dichiarazione dei redditi il nostro codice fiscale – 94047050276 - e senza altri oneri da parte vostra ci perverrà dallo Stato questo prezioso aiuto!

Per chi preferisce **l'ADOZIONE A DISTANZA** di un bambino può rivolgersi ai Fratelli Domenicani del Santuario della Madonna del S. Rosario di Fontanellato oppure direttamente alla: **CARITAS CHILDREN ONLUS, Piazza Duomo 3 – 43121 Parma, tel. 0521/235928, info@caritaschildren.it**



Quali donne vogliono le quote rosa?

di Costanza Miriano

Il problema delle quote rosa riguarda solo poche donne privilegiate. Così le femministe si sono ritrovate a difendere delle elites, e d'altra parte non sono le sole ad aver fatto questa capriola. Molte delle battaglie della sinistra, che, detto in parole grossolane, aveva cominciato almeno nelle intenzioni col difendere i diritti degli ultimi, sono diventate quelle di una piccola fetta della popolazione, completamente scollata dal resto.

Mi chiedo come sia potuto succedere.

Per esempio: sono circondata da amici e conoscenti che hanno perso il lavoro, o che lavorano senza prospettive e sottopagati. Per nessuno di loro le nozze omosessuali sono tra le priorità più urgenti. Anche quelli che sono d'accordo le metterebbero al massimo al numero seicentotredici della lista delle cose da fare. Non lascerebbero che invadessero agende della politica e dell'informazione. Il fatto è che per la politica risolvere i problemi di lavoro dei miei amici (chissà, magari fra

un po' anche i miei) sarebbe molto complicato, mentre fare una legge a favore delle famiglie arcobaleno non costa nulla, e pare rendere in termini di immagine. Le lobby omosessualiste infatti stanno nei posti che contano, e quelli che non sono d'accordo evitano la grana di parlare, perché l'accusa di omofobia è dietro l'angolo. D'altra parte, come disse il capo di gabinetto di Obama, Rahm Emanuel, i gay sono i nuovi ebrei del fundraising (*nda-nota dell'admin – i ricchi ebrei sono tradizionalmente tra i maggiori finanziatori delle raccolte fondi delle lobbies negli USA a favore di candidati e partiti, attività peraltro pienamente legale e regolamentata*).

Comunque, lo stesso è successo con le battaglie a favore delle donne. Chiedevano il diritto al voto, allo studio, alla libertà. Cose sacrosante. A ben vedere le donne non chiedevano altro che rispetto, o forse, in fondo, quello che desidera ogni donna (e, in modo diverso, ogni uomo), cioè di essere guardate con amore.

Una battaglia meravigliosa. Hanno finito col combattere per il diritto di uccidere i loro figli, di divorziare, di essere costrette a lavorare lasciando i propri figli nelle mani di altri. Perché sono certa che ci siano manager bravissime che non sono riuscite a entrare nei consigli di amministrazione solo perché donne, docenti universitarie a cui la cattedra è stata soffiata da qualche barone, non ne dubito, ma io personalmente conosco solo donne che avrebbero preferito almeno rimanere a casa più a lungo dopo la nascita dei figli, o che vorrebbero che il loro



lavoro venisse misurato sul risultato, e non sull'orario, o che si interrogano sul modo di far quadrare tutto, e di capire se il lavoro è davvero così fondamentale nella loro vita. Molte volte, quando diventano mamme, si rendono conto che ne farebbero a meno volentieri, almeno per un bel periodo. E stiamo ancora parlando di donne privilegiate, perché le bariste, le commesse, le operaie, le impiegate, questo discorso non possono neanche sognarlo. Devono timbrare il cartellino, e fanno i salti mortali, e non è che lavorino per realizzare se stesse, e spesso si



chiedono perché oggi si prendano due lavoratori al prezzo di uno, se un tempo le famiglie monoreddito potevano garantirsi una vita dignitosa, mentre oggi hanno una vita nella maggior parte dei casi impossibile.

Lo ha scritto anche Ann Marie Slaughter, professoressa di Princeton e consigliera nel Dipartimento di Stato, quindi non una donnetta di parrocchia come me, nel suo articolo *Why women still can't have it all*, che ha fatto il giro del mondo, è rimbalzato da sito a sito, ed è diventato un libro: la Slaughter ha lasciato il suo super gratificante e retribuito lavoro per seguire i due figli adolescenti, per la semplice osservazione che non è possibile fare bene tutte e due le cose, la mamma e la professionista ai massimi livelli.

Sono ignorante con metodo, lo sono in quasi tutte le materie, ma eccello sicuramente in storia del femminismo. Quanto a ignoranza dico. Mi è stato fatto notare anche l'altro giorno al convegno *Donne e lavoro*, organizzato da *I mille* (che – per far capire l'orientamento – vedono nel comitato editoriale Ivan Scalfarotto). Una relattrice voleva sapere su cosa basassi le mie osservazioni, mi ha chiesto di citare i testi del femminismo.

No, non ho studiato i loro sacri testi, ma ho un punto di osservazione non ideologico, e abbastanza ampio sulla realtà. Non ideologico perché io mi sono preparata per lavorare, ho fatto tutto – università, master – meglio che ho potuto per la mia “carriera”, salvo poi, all'arrivo dei figli, capire che non ero dispo-

sta a sacrificarli. Un punto di vista, poi, ampio, per le donne che conosco, colleghe, amiche, mamme di amici o compagni di scuola, catechismo, sport, tutto moltiplicato per quattro figli. Inoltre ho ricevuto ormai migliaia di lettere e messaggi da lettrici dei miei libri, e il fatto di averne vendute sessantamila copie mi fa pensare che quello che scrivo sia abbastanza condiviso, almeno non solo da me e dal mio amico immaginario. Le donne di questo campione non si sentono rappresentate dalle “Se non ora quando”, non credono che la soluzione ai loro problemi sia il bonus bebè per mettere i figli al nido, né gli asili aziendali, né l'allungamento dell'orario scolastico. Perché il vero problema, quello che impedirà alle quote rosa di funzionare bene, quello che toglierà le donne migliori dal mondo del lavoro, non è il problema femminile, ma il problema della maternità. Le donne il più delle volte non vengono discriminate in quanto femmine: per esempio nel mio mondo del lavoro, il giornalismo, sono ormai la maggioranza a occhio e croce. Quello che discrimina è la difficoltà oggettiva di tenere insieme tutto, e fino a che il mondo del lavoro non diventerà a misura di figli (congedi pagati, flessibilità, telelavoro, part-time obbligatorio a richiesta) le donne si tireranno indietro da sole – almeno per un periodo – quando diventeranno madri, semplicemente perché non si riesce a fare tutto bene, perché non è lo scatto di carriera che ci fa battere il cuore.



Santuario Beata Vergine di Fontanellato

SALVE REGINA, MATER MISERICORDIAE

IL ROSARIO, LA FEDE, LA LODE

SABATO 4 OTTOBRE ALLE ORE 21.00

ORA MARIANA: MISTERI DELLA GIOIA

ANIMATO DA: CORALE MADONNA DELLA MERCEDE

DIR. ROSANNA GUARNIERI

SABATO 11 OTTOBRE ALLE ORE 21.00

ORA MARIANA: MISTERI DELLA LUCE

ANIMATO DA: COMUNITÀ ANGLOFONA

CON CANTI IN LINGUA

SABATO 17 OTTOBRE ALLE ORE 21.00

ORA MARIANA: MISTERI DEL DOLORE

ANIMATO DA: UNTALSI

ACCOMPAGNAMENTO MUSICALE

VIOLINISTA: M^a MARINA MAMMARELLA

SABATO 25 OTTOBRE ALLE ORE 21.00

ORA MARIANA: MISTERI DELLA GLORIA

ANIMATO DA: SUA ECC.ZA CARLO MONS. MAZZA (VESCOVO DI FROSINONE)

CORO VOCI BIANCHE "PUERI CANTORES"

DELLA CATTEDRALE DI FIDENZA

DIRETTORE: M^a LUCA POLLASTRI



NOTIZIE UTILI PER I PELLEGRINI

Il Santuario "Beata Vergine del Santo Rosario" a Fontanellato (Parma)

- è retto dai Frati Domenicani
- è aperto tutto il tempo dell'anno
- le strade per arrivare al Santuario:
da MILANO: si esce dall'A-1 a Fidenza
da BOLOGNA: si esce a Parma Ovest
da GENOVA: autostrada A-15: si esce a Parma Ovest
Sull'A-1, tra Fidenza e Parma c'è un'uscita pedonale (Parcheggio Fontanellato): il Santuario è a 300 metri.

Percorrendo invece la via Emilia, da Milano si devia a Sanguinaro, da Bologna si devia a Pontetaro.

Da Mantova si percorre la strada che passa per Sabbioneta e S. Secondo

• **Celebrazione delle SS. MESSE**

Orario Prefestivo

ore 8.30; 10.00; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

Orario Festivo

ore 7.00; 8.30; 10.00; 11.30; 16.30; 18.00 e 21.00

Orario Feriale

ore 8.30; 10; 16.30 (ora solare); 17.30 (ora legale)

• **S. Rosario**

Orario Festivo ore 16,00

Orario Feriale ore 16.00 (ora solare); ore 17.00 (ora legale)

- Il Santuario è aperto dalle 7.00 del mattino alle ore 19.30 del pomeriggio, con una pausa pomeridiana di chiusura dalle 12.30 alle 15.00.

- Quando il Santuario è aperto sono sempre a disposizione dei Pellegrini più Confessori, religiosi dell'ordine di S. Domenico.

Ristorante Bar *Europa*



Il Ristorante Pizzeria Europa si trova in una posizione tranquilla ed è dotato di ampio parcheggio per auto e bus. Un ampio e meraviglioso giardino circonda il locale, all'interno un parco giochi dove i bambini possono giocare e divertirsi in tutta sicurezza.

Il ristorante Europa offre convenzioni speciali ai gruppi di pellegrini che vengono in Santuario.

Via Pozzi, 12 - Fontanellato
Tel. 0521 822256

INDIRIZZO DELLA DIREZIONE DEL SANTUARIO

Rettore - Santuario Madonna del Rosario
43012 Fontanellato (PR)

Tel. 0521/829911 - Fax 0521/829918

Posta elettronica: fontanellato.sant@libero.it

sito internet: www.santuariofontanellato.it

Chiediamo ai parroci o a coloro che organizzano il pellegrinaggio al nostro Santuario di telefonare in anticipo per annunciare la loro presenza.